PARERE INTORNO A UNA MEDAGLIA DI SIRACUSA PER OCCASIONE...

Giovanni Battista Bianconi

PARERE
INTORNO A UNA MEDAGLIA
DI SIRACUSA

Per occasione della quale si parla de i professori antichi delle arti del disegno

OPERETTA

DEDICATA AL SANTO PRECURSORE

GIOVANNI.

IN BOLOGNA

A SAN TOMMASO D' AQUINO

MDCCLXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A medaglia antica di Siracusa, da cui nasce il presente discorso, veduta nel suo originale può facilmente ad ognuno parere di bellezza singolare fra quelle, che furono battute ne i tempi buoni della Sicilia, le quali se non superano, sogliono almeno pareggiare le più belle de i Greci, e de i Romani. Quant' a me sono d' avviso di non averne mai veduta altra, che possa egualmente piacere si per l' invenzione e pel disegno, che per la fina e pulita esecuzione. Quando ci vengono sotto l' occhio medaglie di simil merito sogliamo dar ragione a i Pittori, se ne tennero sempre gran conto, come leggiamo nelle Vite loro, se spendevano liberalmente per aver-

ne, se le osservavano attentamente, se cercavano di vederne spesso, e vederne molte. Procacciavano ad essi quel vantaggiò, che fa un disegno di buon maestro. E ciò quegli erano tanto più che in questa età usati di fare negli ottimi tempi della pittura avanti che il mondo fosse proveduto di buoni esemplari, quanti ne hanno prodotti le età passate: ottimi tempi intendo quelli, in cui gli artefici non contenti nelle opere, che avevano per le mani d' imitare la natura, cercarono di raccoglierne sempre il più perfetto, e di fare le figure umane non quali erano di fatto, ma quali essere dovevano. Avendo pertanto più volte posta mente a molte medaglie della Sicilia dopo diligente considerazione è nato in me tal pensiere, che messo al confronto della storia e de i tempi antichi parmi, che debba esser ammesso per un giusto patere, val' a dire, che in Sicilia siano state coltivate le belle arti del disegno, & abbiano grandemente fiorito prima che la Grecia, la quale in questo genere di cose produsse di poi opere tanto maravigliose,

soda-

sodamente a tale studio si accingesse.
Strano forse a taluno riuscirà quest' assunto; poichè oggidì corre volgare opinione, che quelle arti abbiano avuto principio miglioramento e perfezione in Grecia, donde poi per mezzo di magnifiche e squisite opere lasciate alla posterità siano state comunicate a quanti altri mai ebbero in pregio, e coltivarono il disegno. Non è l' amore della novità, che mi spinga a cercare e proporre sentimenti diversi dalla comune persuasione; ma il solo desiderio di far avvertire ad altri quel tanto che a me sembra vero, m' invita a parlare. Consisterà tutto questo discorso nella disamina de i tempi, i quali sarà d' uopo rettificare principalmente dietro la scorta di Plinio, il quale oltre la scienza pratica dell' arte, di cui ha dato bastante prova coll' accurato e diritto parlare della stessa, è quel solo tra gli antichi, che di proposito ci ha lasciate molte notizie degli artefici del disegno. Dopo che avrò spiegato quel tanto ch' è mio intento di dimostrare, agevol cosa sarà ad ogniuno giudicare, se ho fatto il pregio di questa tenue opera.

Fra le medaglie di Sicilia sembianza di rimota antichità hanno spezialmente alcune di Messina altre di Siracusa e de i Leontini; ma più di tutte certune di Gela. Non sembra difficil cosa argomentarne l' antichità dalle figure scolpite e dalla forma delle lettere. E quanto a queste gli antichi storici Greci hanno detto, che i loro maggiori presero le lettere da i Fenicj, sotto il qual nome è ragionevole comprendere anche i Cananei, e gli antichi Ebrei. Intorno alle lettere di questi popoli per occasione della Sacra Bibbia è stato scritto moltissimo nel secolo presente e nel passato. E gli autori trattando la materia oratoriamente con ingegno e congetture si sono divisi in diversissimi pareri. Ma ogni qual volta che si voglia metter in chiaro questa questione bisogna ritornarla al suo principio, e attenersi alle cose di fatto: nel qual caso essa diviene tosto assai corta quanto al mio intento e di facile e manifesto scioglimento. Non prenderò il principio sì lontano, quanto lo sono le età di alcuni Padri del genere umano come Nembrod

e al-

e altri Re potenti menzionati nelle facre Carte come fondatori di Città famofe e grandi. Non pretendo ora di perfuadere altrui, che allora foffero lettere e fcrittura, benchè paja, che convitto e unione grande di uomini e focietà civile fenza fcritto non poffa fuffiftere con agio e quiete. Ma pure fe ciò fi voglia fupporre, ne verrebbe gran forza a pro di chi ha voluto che da principio tutti i popoli come provenienti da una fola origine aveffero anche tutti ufata una fola forma di lettere, la quale in progreffo di tempo alterata, foffe ftata cagione della differenza che trovafi dipoi negli alfabeti antichi delle diverfe nazioni. In fatti è cofa di grandiffimo momento e meritevole di particolar confiderazione la notizia, che in mezzo alla ofcurità & incertezza, in cui è involta la ftoria de i tempi, i quali precedono l' antica Monarchia de i Perfiani, la notizia diffi, ch' ebbero gli antichi gentili, come ne fa fede Varrone allegato da Cenforino, che dal Diluvio fino al cominciamento delle Olimpiadi foffero corfi anni in circa mil-

le e seicento. Il qual detto altro che dà i lumi, che abbiamo nelle tradizioni sacre uniti a quelli della storia profana oggidì non troviamo confermato.

Tengo dunque fisso il guardo nella proposizione sopraarriferita, che i Greci prendessero le lettere da i Fenicj. La vecchia tradizione in tali termini tramandata a noi da Erodoto ci fa pensare, che i Greci ne i tempi dell' oscura antichità fossero tutti quanti barbari, e vivessero di violenze e ladroneccj. Poterono allora stare senza lettere. Ma che resisi poi quieti e inciviliti prendessero le lettere da i Fenicj, nazione la quale per ragione di mercatanzia correva per ogni verso il mare. Tuttavia Tucidide nel proemio della storia scrisse, che gli Ateniesi da tempo immemorabile, che si stendeva molto più in là della impresa di Troja, essendo barbaro il resto dei Greci, erano sempre visfuti padroni del propio terreno, dalla sterilità e magrezza di quello difesi dalle rapine & incursioni degli altri popoli. In segno di tal pregio chiamarono la loro nazione αὐτόχθονα nata

dalla

dalla propia terra non venuta altronde, e in certe occasioni e solennità per dinotare che essi erano antichi otiginali abitatori, e netti da ogni mescolanza di stranieri, con cicale d' oro fregiavansi i capegli. Se tal continuato possedimento avesse avuto principio fin da che l' Attica cominciò ad essere abitata parerebbe cosa agevole, che le antichissime famiglie dette dipoi Popolo Ateniese, usassero le lettere, che di Oriente portato avevano seco i loro maggiori: e queste poscia trovate le stesse o simili alle Fenicie, da i Fenicj nazione colta e molto prima di Erodoto dedita com' è noto agli studj delle scienze, la posterità Ateniese non più memore della comune origine pensasse esser venute le sue. Questa tradizione passò in Jonia insieme colle colonie condottevi da Atene, e così da Erodoto, ch' era di Alicarnasso, fu conservata. Comunque succedesse altre volte questo comunicarsi da popolo a popolo e da maggiori a i discendenti l' arte di far memoria delle cose collo scritto, affinchè coloro, che venivano dopo, avessero contez-

za di cose, a cui presenti non fossero stati, è fatto a nostri dì manifesto, essere intieramente somiglianti tra di loro le lettere de i Sicli o monete degli Ebrei, e quelle de i Greci più antichi; e in questo hanno gli Eruditi ravvisata la verità del detto di Erodoto. Anzi da ciò si sono maggiormente confermati nella persuasione che avevano innanzi, per cagione massimamente della prossimità de i luoghi abitati da i Fenicj e dagli Ebrei, che il parlare di amendue i popoli o fosse lo stesso, o al più non differisse che come dialetto da dialetto.

Dopo questa digressione stimata necessaria tornando alle medaglie di Sicilia, in esse sono scolpite lettere di forma talmente antica e accostantesi alle Fenicie o Ebraiche, che pari non si sogliono vedere nelle medaglie Greche. Chiamerei volentieri in testimonianza del mio dire i libri stampati, se le figure, e gl' intagli spesso di puntualità & esattezza non mancassero. Mi riporto agli originali di alcune di Messina di Gela de i Leontini &c. Le medaglie più antiche di Gela dei Leon-

ontini e quelle di Nasso hanno il nome della Città scritto da destra a sinistra: quelle di Selinunte, e di Camarina tengono da un lato il nome della Città stesso da sinistra a destra come oggidì scrivono gli Occidentali, dall' altro lo stesso nome da destra a sinistra come gli Orientali. Il che com' è stato detto, fu un accidentalità presso gli antichi, determinatisi poi immutabilmente gli uni per un modo, gli altri per un altro. Per altra parte nelle età che seguirono per esempio a i tempi che Serse venne a i danni della Grecia, o che si accese cinquant' anni dopo la famosa guerra del Peloponneso tra gli Ateniesi e gli Spartani, avevano già i Siciliani lettere della stessa forma, che veggiamo nelle medaglie della Grecia fiorente. Si dee dunque inferire, che le Siciliane aventi quelle lettere vecchie siano di secoli ben addentro nell' antichità.

Dalle lettere facciasi passaggio alle figure. Le arti del disegno come tutte le professioni, che ricercano ingegno e studio grande, hanno avuti sempre i soliti gradi di principio di avanzamento e di perfezio-

no

ne, e in questo fiorendo un certo tempo, sono poi tornate a decadere, e in fine mancare. Nelle medaglie di Sicilia abbiamo gli esempj dello studio, che si fece ancamente in quell' Isola del buon disegno. Abbiamo medaglie miserabilmente disegnate, altre assai meglio condotte, altre finalmente di perfetta maniera. Nelle prime i monetieri hanno presa l' idea del lavoro dalla natura, cui hanno malamente copiata. Nelle seconde vedesi miglioramento notabile e tendenza al buono: sicchè apparisce l' artefice aver preso per iscopo & esattamente imitato ma con poco buon gusto delle figure il naturale, qualunque egli si fosse. La qual osservazione ci fa conoscere, che le medaglie di questo secondo merito nel disegno sono di quell' età, in cui l' arte svegliatasi animosamente andava alla perfezione. Imperciocchè in questo cotal tempo gli artefici sogliono essere tutti intenti ad imitare la natura, ma non ancora accorti per dare alle opere loro la debita grazia e disinvoltura. Quindi avviene, che alcune parti dell' opera sono molto ben fatte, ma l' eccellenza non

noo riluce nel totto. Giunta l'arte al sommo metirn, allora gli artefici hanno saputo scegliere & esprimere la grazia e perfezinne, che si ritrova nell'ottimo della natura, e senza levare la somiglianza dei volti de i perfonaggi, che ritraevano, e i carateri delle Deità presso di lorn venerare, hanno reduti gli uni e le altre più belle & eleganti. Laddove nelle opere, in cui comincia l'arte per così dire a discendere e a scostarsi dalla perfezione, e conseguentemente dalla natura, vedesi il tutto avere una certa mediocrità e affettazione di eleganza, nessuna parte però è eccellente. E veggendo cose di questo grado sogliamo dire, che l'artefice è stato più intento ad imitare le opere dell'arte stessa che quelle della natura. Chi ha avute per le mani queste reliquie di antichità, e intendevolmente le ha esaminate, sperar debbo, che mi renderà ragione. Esempio più sensibile, e più chiaro di quanto si è detto, si può trarre dall' Architettura, per mezzo di cui furono altre volte inventati i cinque ordini, di là dai quali parve sempre non essere più luog[illegible] [illegible]erie di nuo-
ve

ve proporzioni. Imperciocchè lo studio e l'esperienza ha mostrato, che lo scostarsi da quelle, è lo stesso che recedere dall' armonia delle proporzioni che inducono e cagionano la compiacenza degli uomini, e da una certa verità, la quale oltre la ragione meccanica, a cui è diretta quest' arte, produce insieme col solido un decoro e un bello, che piace agli occhi nostri. Michel' Angelo Bonarruoti da quel gran valentuomo che era, a somiglianza di quelli, che altre volte dal Jonico avevano inventato il Corintio, e da questi due il Composito, presesi nuovi arbitrj, & ardi molte volte alterare le proporzioni in casi particolari, dove a suo giudizio potevano come fecero incontrare aggradimento. E tanto è bastato, perchè spesso a molti paja lecito di poter uscire frequentemente dalle regole degli [illegible] chi nare da lunga e fina osservazione. E costoro così, facendo sono imitatori & emoli dell' arte altrui, e non se[illegible]aci del buono, che cagiona compiacenz[illegible]. Apparisce quel tanto, che ho de[illegible] sopra del principio e miglioramen[illegible] disegno spezialmente nel-

le

le medaglie di Gela . Giaceva questa Città sulla costiera di Sicilia, che guarda l' Africa: era Città di grand' estensione, *immansisque Gela*, disse Virgilio. Nella pace tra Dionigi il vecchio Tiranno di Siracusa, e i Cartaginesi nel fine del Olimpiade XCIII. intorno all' anno di Roma 348 le furono disfatte le mura; nel principio dell' Olimpiade XCVI. era già distrutta. Fu rimessa poscia in qualche stato, ma Agatocle la maltrattò nuovamente; sicchè dopo non si ode nella Storia, che il nome de i campi Geloi rimasto al paese d' intorno, come di Troja già rovinata disse Ovidio, *& campos ubi Troja fuit*. Perchè occorre spesso nominare le Olimpiadi, è d' uopo accennare, che ogniuna è di anni quattro compiuti: che si suppone Roma aver avuto cominciamento nel principio della VII. Olimpiade, e l' Era di Cristo, che corr nell' anno primo della CXCV. .

le medaglie di Gela un mezmai non mi appongo, per non impeè in molte alte

tre medaglie: il corpo è di bue, e la testa d' uomo: animale favoloso agli occhj dell' età presente, a quelli dell' antichità misterioso per significare quel che si vaglia la terra, di cui fu sempre simbolo il bue, quando ha il capo umano, val' a dire, quando l' attività della terra è usata e condotta dall' umano ingegno. Nella coltura dei campi, e nel godimento de i pascoli credettero altre volte consistere le ricchezze gli uomini, che non furono barbari; quei che lo furono, nelle cacce, e nei ladroneccj. Nelle medaglie di Gela più antiche è figurato il Minotauro con zampe assai sottili picciole sproporzionate alla grandezza del corpo, l' occhio gonfio oltre natura, la mascella figurata con prominenza tonda ed ugualmente piana attorniata da picciola fossa, barba di peli ritti, che finisce in acuto: nel rovescio quadrighe o uomini a cavallo disegnati con miseria e secchezza. In altre si scorge compet
ra e incamminamento
hanno Simmetr
che a misura

lettere si accostano di forma sempre più alle Greche in modo, che le più belle le mostrano affatto simili alle usate ne i tempi della Grecia, che cominciava ad essere luminosa. Non abbiamo medaglie di Sicilia, a cui sicuramente assegnate termine preciso di tempo più antiche di quelle di Gelone, il quale dopo di avere dominato, come dice Erodoto, in Gela, fu acclamato Re da i Siracusani l' anno secondo della Olimpiade LXXII. giusta Pausania e Dionigi di Alicarnasso, o l' anno parimente secondo della seguente, com' è scritto nel Cronico d' Eusebio, o più probabilmente giusta Diodoro l' anno primo della LXXV. Appartengono allo stesso torno di tempo quelle altre, cui la straordinaria mole, e l' enorme peso manifestano essere il Demarezio ricordato da Diodoro suddetto, e da altri, monete di dieci dramme fatte coniate da Demarete moglie del suddetto Re Gelone regalata tra l' altre cose di cento talenti da i Cartaginesi, perchè fu intercedittice della pace tra essi e il marito vittorioso. Queste medaglie, e spezialmente quelle di Gelo-

ne danno saggio sincero, e fanno prova certissima delle arti del disegno in Sicilia a quell' erà giunte alla perfezione: Aria nobile nel volto di quel Re, occhio vivace, faccia morbida, profilo grazioso, capegli sfilati: nel rovescio biga andante retta da una Vittoria eseguita, anch' essa con gusto ed arte: non manca ne i cavalli nè giustezza nè spirito. Che se al confronto delle medaglie di Gelone mettere vogliamo le più antiche rozze di Gela, in queste vedremo l'arte e il disegno nel suo principio, in quelle di Gelone nella sua perfezione. Credere dunque bisogna, che quelle di Gela siano di tempo ben' addietro nell' antichità. Imperciocchè di lungo corso di anni abbisognarono sempre queste arti per ascendere al perfetto e al sommo dopo che alcuna nazione fu presa per esse di amore e di stima. *Nihil est enim simul & inventum & perfectum*, disse Cicerone parlando appunto delle arti e degli artefici del disegno, per assomigliare a quelle e a questi il progresso, che a poco a poco aveva fatto l' eloquenza in Roma. Abbiamo

biamo ancora dinanzi agli occhi per così dire la ristorazione delle arti suddette fattasi da i nostri antenati dopo il decadimento e lunga mancanza di quelle. Da che si cominciò nella nostra Italia a scuotere la rozzezza, e risvegliare il buon gusto tentando sempre con grande sforzo d' ire di bene in meglio, almeno dugento anni corsero prima che si giugnesse all' ottimo delle belle arti, e ripulita dite, si potesse da ogni barbarie l' Italia, come veramente lo fu nel principio del mille cinquecento. Altrettanto o poco men lungo corso di tempo fu necessario agli antichi Greci per portare a somma eccellenza queste belle arti, da che eccitati da generoso spirito si accinsero a fodamente coltivarle, come fra poco diremo. Se da questi esempj prendiamo argomento, e mettiamo al confronto le medaglie di Gelone ed altre fatte di ottimo gusto con quelle di Messina de i Leontini e di Gela, alcune di queste sono di ben lontana antichità, e senza verun menomo dubbio di gran lunga anteriori a quelle delle Repubbliche Greche. E così per quanto chia-

ramente ci mostra il fatto stesso, i Siciliani hanno data norma a i Greci, e in conseguenza al resto del mondo di contrasegnare i pezzi de i metalli preziosi, che per l' innanzi correvano senza regolare impronta. Confessò Varrone nel IV. de L.L. che i Romani ne presero l' esempio da i Siciliani: *In Argento, nummi: Id a Siculeis*: e ciò cominciò ad esser in uso in Roma l' anno 485. circa l' Olimpiade CXXVII. Se questo mio discorso si regge, come punto non dubito, ecco come gl' ingegni nati e coltivati sotto il cielo d' Italia il quale nella vivezza dell' animo tanto influisce, hanno saputo adoperarsi, e dare altrui esempio d' industria nobile e maravigliosa, la di cui imitazione non cesserà che col finire del mondo.

E quì non dissimulerò la memoria che tengo di avere altre volte letto se non erro in Plutarco, che in Atene a i tempi di Teseo si batteva moneta coll' impronta di un Bue. Non impugnerò questa vecchia tradizione colla sua medesima antichità, nè rileverò che per giugnere

da

da Teseo a quei tempi, in cui si cominciarono in Grecia a stendere storie fondatamente scritte, passarano più secoli: Potrebbe qui dire taluno, che questa era una tradizione vecchia del volgo nata dalle ricchezze antiche, che tutte consistevano ne i bestiami: così l' usura e frutto del denaro era detto dai Greci *τόκος parto* a somiglianza del moltiplicarsi e crescere al padrone, che fa il bestiame per mezzo de i parti degli armenti; come parimente da questi detti in latino *pecus* nacque *pecunia*, parola equivalente al nostro nome del denaro. Io però lascio di buon grado tali cose, come sono. Mi attengo alle medaglie, che si veggono negli studiosi, e su questi monumenti unicamente mi appoggio. Sono parimenti riputate antichissime quelle, che hanno l' impronta di bolcione o conio quadrato, come alcune de i Re Macedoni, altre di Atene &c. E questo assioma pare certamente avere la sua verità. E infatti le Ateniesi così segnate sono le più antiche rispetto però sempre alle altre di Atene. Che se s' incontrano qualche volta dise-

gni di medaglie coll' impronta quadra, non occorre per questo solo persuadersene grande antichità, massimamente se vedremo in essi lettere posteriormente entrate nell' alfabeto Greco. Lo stesso dubbio può aver luogo parimente, se l' impronta sarà di somma rozzezza e infantile semplicità: la trascuraggine dello studio del disegno e dell' intaglio può esserne la cagione. Quella poi di Archelao Re di Macedonia, che è nel Haym, è dell' Olimpiade LXXX a di lui parere; dunque più recente di Gelone. L' altra di Aminta portata da molti è del Nonoo di Alessandro Magno, nè è facile indoviuare i motivi, pe i quali è stata assegnata a qualche altro Aminta molto piu antico. Seguentemente presso di me resta sempre vero, che le medaglie di tempo certo e sicuro più antiche, che si veggono, siano quelle di Sicilia. Buono intanto per noi trovare queste notizie de i tempi; e buono pe i Siciliani aver avuto Diodoro storico nazionale di sì gran merito, che si prese cura di meschiare gli avvenimenti della patria con quelli delle altre nazio-
ni

ni rinomate: sicchè volendosi conservar queste, è stato d' uopo tener conto anche delle prime; altrimente poco si saprebbe a nostri di delle antichità di quel paese.

In questa lode, che giustamente vogliamo dare ai Siciliani, non saprei persuadermi, che abbiano parte i Greci, avvegnacchè per l' addietro avessero piantate colonie in quell' Isola. Imperciocchè sebben' è vero, che varie truppe di persone venissero di Grecia, a stanziate in Sicilia, il numero de i Greci fu sempre assai mediocre e ristretto. E vaglia il vero, Strabone, che notò le origini di varie Città di Sicilia, ch' erano in piedi a i suoi dì, menzionò pochissime colonie di Greci, Nasso di Calcidesi, Megara di Doriesi, Agrigento di Ioni. Posciachè quanto a Siracusa Archia fondatore partito di Corinto trovò per istrada molt' Isolani cacciati da Megara suddetta, e con essi giunto in Sicilia pose i principj di quella Città fattasi poi in tutte le storie sì famosa. Anzi, se badiamo allo Scoliaste di Pindaro, Archia non fece altro che disfare quattro borghi antichi del vicinato, e di essi pian-

tare

tare Siracusa, come Teseo delle sparse popolazioni dall' Attica fece Atene. Messina ancora ebbe cominciamento da i Greci, ma non molto dopo se n' impadronirono i Mamertini popolo Italiano venuto di Campania. Questi sono i Greci, che ricordò Strabone esser venuti a piantar casa in Sicilia. Per altra parte secondo il suddetto Geografo l' Isola, e spezialmente il paese infra terra, era tenuto da varj popoli parte naturali, parte venuti di fuori, Siculi Sicani Morgeti ed altri, e fra questi ancora Spagnuoli Ἴβηρες, i quali, per quanto dice Eforo, furono i primi abitatori dell' Isola. I Sicani erano stati nazione di gran conto, talchè diedero un tempo il nome a tutta l' Isola, e lo erano parimente al tempo di Dionigi; i Siculi in grandissimo numero, στρατὸς πολύς, disse Tucidide, e i Morgeti erano venuti dal continente d' Italia, e d' Italia appunto avere tratta l' origine i Siciliani, scrisse anche Varrone appogg. .to a i vecchj monumenti di Roma. A questi aggiunganfi Frigj Africani Cartaginesi, come notò Pausania: sicchè Ἑλλήνων ....

μοῖ-

μοῖρα ὀ πολλή la minor parte dei Siciliani *furono i Greci*. Ed abbenchè Tucidide lungamente parli de i Greci della Scicilia, e le altre nazioni dell' Isola tutte sotto il breve nome di barbari racchiuda, si dee ciò attribuire all' amore de i suoi o alle notizie ch' ebbe. Per certo Platone, che poco dopo viveva, nell' ottava lettera scrisse, che i Greci una parte solamente tenevano della Sicilia, e questa argomentate si dee non essere stata molto grande o popolata, perchè più sotto aggiugne, non esser allora lontano il caso, che i medesimi Greci da i Fenicj, cioè da i Cartaginesi, o da gli Opici o Osci nazione potente d' Italia potessero esserne cacciati, e così il parlare Greco in Sicilia perisse: il quale come in tant' altri luoghi fu introdotto e si fe comune in quell' Isola, perchè più pulito e regolare, più adattato a i forestieri, e opportuno pel commerzio: benchè però Cicerone nelle Verrine nota come un cattivo parlare il Greco de i suoi clienti, e perchè sarà stato abbondevolmente mescolato di barbaro, e perchè è fatto costante, che quei popoli

che

che sono nell' estremità di quel paese, che parla la medesima lingua, la parlino male. E qui si dee supporre, che se i Greci venuti di Levante a stabilirsi in Sicilia, capitati fossero in paese barbaro, di lì a non molto barbari e rozzi sarebbero anch' essi divenuti. Non erano arrivati colà tutti in una sola volta, nè in tanto numero, sicchè sopraffare potessero la zotichezza de i nazionali e a questi instillare nuove costumi, e coltura. Infatti furono pel mare mediterraneo molte colonie di Greci poste nei lidi d' Africa, di Francia, e di Spagna dentro e fuori dello stretto di Gibilterra: Ma queste tutte in confronto de i Siciliani poca memoria di se e dei suoi meriti hanno lasciata.

Che se alcuno vorrà pure, che i Siciliani nei tempi dei quali parliamo, fossero Greci non istarò pertinacemente in su la mia opinione, purchè mi si conceda, che essendo Greci erano da i Greci di Levante riguardati come di spezie diversa dalla loro. Se ne dichiararono a mio parere i Levantini, quando a Jerone fratello e successore di Gelone diedero, come

rap-

rapporta Eliano, il titolo di φιλέλλην *amorevole affezionato alla nazione Greca*, titolo assunto spessissimo nelle età seguenti da molti Re estranei per fino da Marc' Antonio Triumviro per rendersi benevoli i Greci. Ogniuno sa bene, che l' affezione è verso di cose distinte e diverse da noi, e che l' aver amore per la propia nazione non è merito, sicchè abbiasene a riportar lode, è debito preciso. E Strabone per dimostrare la moltitudine e ricchezza dei doni & obblazioni fatte all' oracolo di Delfo, accenna anche i forestieri, ch' erano stati generosi verso di quel tempio, per fino *Aliatte e Creso* ambedue *Re di Lidia, gl' Italiani e i Siciliani*. Simile opinione avevano per lo contrario i Siciliani della Grecia di Levante. Quel servo Siciliano che ne i Menecmi di Plauto racconta il lungo viaggio, che fatto aveva per trovare lo smarrito fratello del suo padrone, aveva cerchi, disse, molti paesi, era stato per Germania, Spagna, per l' Illirico a Marsiglia per l' Adriatico per le costiere tutte d' Italia, e per la Grecia esotica. Esotico vale *straniero forestie-*

restiere pellegrino. E Grecia straniera a lui Siciliano fu la Grecia di Levante, non come vorrebbono alcuni, quei luoghi d' Italia e Sicilia, dov' erano colonie Greche. Oltrechè nel discorso di costui sarebbe inutil ripetizione de i medesimi paesi, e sciocchi senza ragione alcuna fatti avrebbe il Poeta quei due viaggiatori, che corso tanto di mondo iti non fossero anche in Grecia per cercare persona perdutasi in Taranto, donde tanto facile verso colà era il tragitto.

Da quanto si è detto sin quì risulta un altro insigne pregio de i Siciliani degnissimo di esser messo in maggior lume, & è quello di aver essi prima de i Greci di Levante studiate e ridotte a perfezione le arti del disegno. Per dar fede a questo sentimento, basta osservare studiosamente e gustare il merito, che hanno le medaglie fatte in buona età da quegl' Isolani, a i quali non mancò in quei tempi per essi fortunati nè ingegno nè spirito. E vaglia sempre il vero, l' arte del ben dire, il valor militare, e l' atletico furono nei tempi antichi gli studj, e le spe-

ſperanze degli uomini, che vollero diſtinguerſi. Tali coſe diedero a divedere quanto valeſſe la nazione Siciliana. Scriſſe Ariſtotele rapportato da Cicerone, perſona in ogni genere di coſe ſommamente autorevole, di queſto poi ſopra ogni altro informato, che l' eloquenza era nata in Sicilia, e di queſto ſe occorreſſe ne danno ſimilmente prova Plinio e Pauſania. La Vittoria poi di Gelone contro i Cartagineſi fu giuſtamente paragonata da Diodoro all' altra avuta nello ſteſſo tempo da i Greci ſopra i Perſiani a Salamina, con queſto di più, che Gelone ſeppe profittarne a propia convenienza, e fu a comun grado fatto Re, dove i Capitani Greci o per imprudenza o per cattiva ſorte ne furono malamente pagati. E quanto al terzo chi traſcorrerà le liſte degli uomini vittorioſi ne i giuochi della Grecia, vedrà eſſere grandiſſimo il numero de i valoroſi Campioni iti ad eſſi in ogni tempo dalla Sicilia. Non è dunque meraviglia ſe i Siciliani pieni di buon talento e coraggio ſi metteſſero prima de i Greci anche allo ſtudio delle arti del diſegno.

fegno. Fanno, come diffi, indubitata fede di quanto affermo, le fempre mai belle & eleganti medaglie di Sicilia. Imperciocchè quefte non farebbero tali, fe a quei giorni in cui furono fatte, non aveffero ottimamente faputo il difegno i Siciliani. Pofciachè in ogni tempo, in cui fono ftate perfone eccellenti nel far cofe picciole, nel medefimo mancate mai non fono altre, che eccellentemente faceffero cofe grandi, nafcendo dallo fteffo fondamento del buon gufto tanto il far bene in grande, che in picciolo. In fatti riandando i monumenti del difegno, certamente non troveraffi età, di cui abbiamo cofe belle lavorate in picciolo, che di quella non refti memoria di eccellenti artefici di opere molto maggiori. Quindi riluce fempre nelle picciole manifatture il buon fapore, che generalmente correva in quella età, in cui effe furono fatte. Con quefto principio gl' intendenti del difegno ficuramente credono di poter giudicare del fecolo delle medaglie e dei cammei o incavi di pietre dure, poichè riconofcono in quelle e in quefti il gufto, che

in

in tale e tal fecolo fioriva fovvenendofi del carattere delle ftatue di diverfa antichità, che hanno attentamente offervate. La fperienza dimoftra chiaramente la verità della propofizione. Nei tempi buoni pel difegno in Grecia fono belle anche le medaglie Greche, e lo fteffo vale per Roma antica, lo fteffo per le età noftre intefe dopo la riparazione delle belle arti. Sarà dunque appreffo di me afferzione ferma, che intorno all' Olimpiade LXXV. nella quale ufcirono le monete di Gelone i Demarezj e la belliffima, che è il foggetto del prefente difcorfo, che fi vuole attribuire a Jerone maggiore, ottimo era in Sicilia il difegno e le arti, che ne dipendono. Ora fi avverta bene, che in quell' età non erane per anche cominciato a dovere in Grecia lo ftudio.

Nel mentre che fono per dimoftrare di propofito queft' ultimo mio detto, lafcio da parte quel tanto, che fu fcritto da alcuni di Dedalo celebre artefice Greco dei tempi Eroici, aver' egli fatte ftatue maravigliofamente belle a fegno, che pareffero muoverfi e camminare. Non v'

 ha

ha dubbio, che si dee valutare questa per una di quelle espressioni vantaggiose, e accrescimenti sì familiari a i Greci, ma non però affatto disusata nell' arte anche a i nostri di: come per esempio dicono gl' intendenti, che all' aprirsi le porticelle, che chiudono la celebre statua di Apollo in Vaticano, ch' ella viene incontro. Il merito di Dedalo fu di fare il primo le gambe sciolte, e le braccia in aria. Quei ch' erano avvezzi a vedere le statue informi o quadrate a modo di Erme, o colle gambe giunte, e le braccia stese giù pe i fianchi alla foggia Egizia, nel veder che facevano le opere di costui di maniera più naturale, e perquanto seppe somiglianti al vero, pel nuovo piacere maravigliati dissero, camminare le statue di Dedalo; e la posterità prese in senso vero, quel ch' era detto solamente per metafora o aggrandimento a fine di lodare. Ma altri Scrittori de i secoli seguenti, che avevano dinanzi gli occhi le opere tanto decantate nell' antichità, che si dicevano di Dedalo, a confronto delle fatte in tempi buoni seguendo la verità dissero schiettamente, ch'

ch' esso sarebbe ridicolo, se con quelle vivo a quei di preteso avesse di sa si nome. Ma facendoci a i tempi più chiari pel lume della storia, da quanto abbiamo accennato, e da altri monumenti si scorge, esser giusto il sentimento di Plinio, che fino dal cominciamento delle Olimpiadi esistessero statue in Grecia di qualunque maniera ch' elle si fossero, le quali per lungo tempo servirono solamente al culto degl' Iddij; poscia gli Eroi e fondatori delle Città riputati avere un non so che di divino, meritarono anch' essi di essere consecrati colle statue alla memoria de i posteri: per ultimo tal' onore fu accomunato alle persone benemerite & illustri. Fra questi diedero grand' occasione di lavoro agli artefici del disegno i vincitori de i giuochi specialmente Olimpici. Fattasi sommamente celebre per tutta la Grecia, anzi per tutta quella porzione di mondo, che allora era colto, la solennità dei suddetti giuochi, fu giudicato per comun consenso de i popoli, che a quella inviavano combattenti, essere scarso premio a i campioni, che si erano distin-

 ti

ti per merito di valore, la memoria che restava del nome e vittoria loro ne i pubblici registri. E perciò ebbe tosto principio l' usanza di fare le statue per memoria di essi, e collocarle alla vista di tutti in vicinanza di quel luogo stesso, dove in capo a ogni quattr' anni si rinovava la grande adunanza e la tenzone. E se a tal sorte alcuno fosse venuto di rimanere tre volte vincente, per farne appuntaramente giusta e del tutto somigliante l' immagine, di sul dosso di lui la forma cavava l' artefice. Prendevano la cura di ciò coloro, ch' ebbero interesse nella gloria del vincitore. Statue in gran numero pertanto degli Atleti vittoriosi vedevansi in Olimpia nello stesso tempo, che di ogni genere di Deità di Eroi di Uomini grandi per ogni parte abbondava la Grecia. Non resta memoria, per quanto mi sovviene, che alcuna molto anticamente lavorata avesse merito pel disegno. Plinio fa menzione di una tutta d' oro e solida, che Gorgia Leontino di Sicilia venuto tanto tempo innanzi in Grecia ad insegnare l' arte del ben dire, potè solo
per

per grazia speziale porre a propio onore nel tempio di Delfo nella Olimpiade LXX. Tanto egli aveva colà guadagnato. Ma dee dubitarsi, che nelle edizioni correnti v' abbia errore di tempo, perchè Eusebio fa quel Retore più recente di sessant' anni. Nello stesso luogo è ricordata altra statua similmente d' oro di getto massiccia di non so qual nume in Asia, la prima che di tale metallo fosse dedicata a Deità: nella guerra che intraprese Marc' Antonio contro i Parti rubata da un Soldato. Il quale ristabilitosi poi a Bologna nel dì appunto, ch' ebbe per ospite Augusto, caduto a caso il discorso fra amici sopra il rubamento di quell' Idolo celebre pel gran valore, io son quel desso, soggiunse il Veterano, che via lo portai, *& de ejus crure* coll' importo di una sola gamba dò questa sera l' alloggio, e so trattamento all' Imperatore: e tutto il mio avere è fatto col valsente della preda, che feci con tal colpo di mano. Il pregio del metallo più che il disegno probabilmente fecero insigni nella storia quelle due manifatture, e dell' ultima più certamente

potremo crederlo, perchè se il lavoro ancora renduta l' avesse pregevole, non sarebbe stata in quel tempo a pezzi venduta.

Finalmente nell' Olimpiade LXXXIII. cominciarono a vedersi gli effetti dello studio, che avevano di fresco intrapreso a fare i Greci delle arti del disegno, principalmente nelle due tanto celebrate statue di Giove in Olimpia e di Minerva in Atene, ambedue di gran mole di preziosa materia di lavoro non più veduto, ambedue abbellite per ogni parte di varj e fini ornamenti, ambedue collocate ne i luoghi più luminosi della Grecia. Erano queste opera di Fidia e de i suoi scolari. Da quel tempo e non prima Plinio, che aveva letti molti autori Greci, che di quest' argomento à suoi di esistevano, comincia a render conto del principio delle arti e degli artefici del disegno della stessa nazione. Ci dà il medesimo solamente le notizie del tempo senza addurre motivo, per cui in quella età e non prima principiarono in Grecia quelle arti a fiorire. La vera cagione però si trova

in

in Diodoro assai chiara. La Vittoria, dice questo gravissimo Autore nel principio del libro XII. che alcuni anni prima cioè nell' Olimpiade LXXV. avevano riportata i Greci contro Serse, essendo questa avvenuta fuori di ogni espettazione sopra un esercito innumerabile e grandemente doviziose, diede a i Greci stati fin'allora non molto animosi et assai poveri, per un verso tanto ardire, per l' altro portò a ogni Città ricchezze tali, che tinvigoriti presero maggior cuore, e dieronsi a coltivare con ostipato studio le arti tutte, che a se giudicarono convenire. Quindi, soggiunge lo storico, nacque, che poscia fiorirono in Grecia professori del disegno e Capitani di gran valore e Filosofi e Oratori. E in verità qual cosa degna di lode non fiorì in quel tempo fra quella nazione, che la divina Providenza volle esaltare per unire nella lingua di lei tutto l' Oriente, rendendo facile in questa guisa a quella parte di mondo la predicazione del Vangelo, il quale voleva, che in avvenire a tutti i viventi fatto fosse palese? Fidia fu dunque il primo Sculto-

 re

re, che agli antichi parve degno di esser messo in principio del catalogo degli artefici valorosi. Ebbe questi senza dubbio gran merito, ma fu seguito da altri più accreditati. Difatti tra le Amazoni fatte da i più eccellenti maestri d' allora pel tempio di Diana in Efeso quella di Fidia non ebbe il primo pregio.

E per dire di quei, ch' ebbern nell' arte maggior merito nella Olimpiade LXXXVII. seguì Policleto facitore di molte opere insigni, fra le quali ottima era quella statua, che dagli artefici fu detta canone dell' arte e stimata regola e norma delle proporzioni del corpo umano. Portò anche a miglior grado l' arte di tagliare col torno le pietre dure, a cui Fidia aveva dato cominciamento. Intorno alla stessa età fiorì ancora Mirone scolaro di Policleto autore copioso e ferace d' invenzioni, e più armonioso del maestro. Ebbe maggior finezza nelle proporzioni e mettendo ogni sua cura nella esattezza & eleganza delle forme de i corpi umani neglesse l' espressione degli affetti, e la diligenza e buon gusto ne i capegli,

Ven-

Vennero in seguito altri maestri tutti degni di lode da Plinio ripartiti nelle età loro, e i quali minutamente ridire al fatto nostro non occorre, finchè si giunse a Lisippo nella Olimpiade CXIV. al tempo di Alessandro Magno, nel quale parveto la scultura e le altre arti del disegno giunte alla totale somma perfezione. Lisippo veramente ad esse moltissimo aggiunse: faceva bellissimi capegli, riduste le reste umane a miglior ragione degli antichi, che grossolane e più fatticcie le esprimevano: così fece i corpi più gracili e sottili, sicchè le statue sembravano più alte, e come quelli imitando il naturale avevano fatti gli uomini quali erano, esso li fece con quella perfezione, con cui gli parevano dover essere. Suo merito particolare furono per ultimo *argutiæ operum custoditæ in minimis quoque rebus*, cioè per quanto penso, che fino le menome cose acconciamente concorrevano ad esprimere l' idea di tutta l' opera. In quella stessa età vissero altri valentissimi artefici di scultura i figliuoli di Lisippo Prassitele Catete Calamide &c. come

me anche ebbe i suoi grandi uomini la Olimpiade CXX. dopo della quale mancata l' arte restò la Grecia senza scultori e statuarj celebrati, o per le guerre che tra di loro si fecero i successori di Alessandro, o per un certo succedimento e necessità delle cose umane, che giunte al sommo pare, che non possano a meno di non decadere; o piuttosto perchè da noi si comprenda essere la somma perfezione nelle opere di grande ingegno un dono speziale di Dio, che dalla providenza di lui a larga mano è dato a un tempo, e ad altri benchè ogni sforzo facciano gli uomini per giugnere ad essa, non viene conceduto. Dopo cento quarant' anni fu risvegliata la scultura da uomini valenti sì, ma molto inferiori di merito a i passati, i quali più non ebbero chi li pareggiasse.

Nel medesimo tempo che aveva cominciato a fiorire in Grecia la scultura, Plinio c' insegna, ch' ebbe il suo principio anche la buona pittura. Paneo, o come altri vogliono Paneno fratello di Fidia fu pittore di qualche nome nella

stessa

stessa Olimpiade LXXXIII. Dipinse la battaglia di Maratona, in cui seppe fare i ritratti de i principali condottieri delle due nazioni nemiche. Venuto a disfida di valore nel dipingere con Timagora di Calcide fu vinto. Polignoto in seguito migliorò di molto l' arte, usò varietà di vestiti, seppe fare i volti più piacevoli che gli antichi o men rigidi, e occorrendo la bocca aperta e vedere i denti. Dipinse tra l' altre cose a Delfo tutto intiero un Tempio, che certamente sarà quello stesso, di cui le pitture sono a parte a parte descritte in Pausania. Di questo artefice però e degli altri, che vennero appresso, non v' era tavola, dice Plinio, che veramente meritasse l' attenzione de i curiosi. Apollodoro Ateniese fu il primo, che aprì le porte della pittura, e Zeusi quegli, che entratovi la innalzò a gran gloria intorno alla Olimpiade XCVI. Lavorava questi anche di terra cotta, & ebbe altri valentuomini coetanei, e Parrasio competitore. Parrasio fece i volti belli e significanti: così spiego *l' argutias vultus* di Plinio, perchè

Cicerone disse del fiele di gallo osservato dagli aruspici *sunt qui vel argutissima hac exta esse dicant* per indovinare l' avvenire. Introdusse ancora Parrasio la simmetria il buon gusto de i capegli e sopra tutto i bei contorni, dietro a i quali pareva allo spettatore di potersi aggirare: pari al contorno non era il mezzo delle figure. Venuto a contesa la perdette con Timante celebrato per le figure muscolose e risentire, e per gl' ingegnosi ripieghi, pe i quali faceva intendere molto più di quello che vedevasi. Ebbero similmente gran grido nella Olimpiade CVII. Echione e Terimaco nelle stampe di Tullio detti Aetione nominato eziandio da Luciano, e Nicomaco, e più di loro Protogene, che di rado sapeva contentare se stesso, e risolversi a levare le sue tavole dal treppiede. Ma superò la gloria di tutti i pittori delle età passate e susseguenti nella Olimpiade CXII. Apelle scrittore celebrarissimo dell' arte e operatore maraviglioso. Con facilità Greca e da uomo schietto e sincero dava le meritate lodi agli artefici del suo

tempo

tempo alla saggia disposizione delle figure di Ansione alla giustissima simmetria di Asclepiodoro alla diligenza di Protogene, cui fece anche conoscere alla sua patria, che *ut plerumque domestica* lo teneva a vile: ma quella che condisce tutte le opere umane, la grazia diceva essere il suo carattere distintivo. Aristide pure fra gli altri di quella età felice si segnalò anch' esso, perchè fu il primo, che facesse vedere l' animo, e dipingesse i sentimenti i costumi le passioni. Da quella stagione in poi decadde l' arte, e il merito degli artefici seguenti fu lungamente minore. Ecco di quanto tempo ebbe d' uopo la pittura in Grecia per giungere alla somma eccellenza benchè invitata da gloria immensa e da premj strepitosi. Tali furono i principj e i progressi, che fecero colà le arti del disegno; le quali se come ragionevolmente abbiamo creduto, prima furono in fiore in Sicilia, non potrà pensare chicchessia, che le belle medaglie di quell' Isola opere siano & artificio dei Greci, che in quella stagione al buon disegno non pensavano ancora: Anzichè accintisi questi dipoi a tali studj, creder piut-

tosto

rosto si dee, che da i valorosi Isolani lumi & esempj cercassero. In vantaggio del nostro intento scrisse l' autore, da cui abbiamo fin quì tratte le notizie de i tempi e de i meriti degli artefici Greci, essere stata opinione di molti, che maestro di Zeusi il primo tra i gran pittori celebrati nell' antichità fosse stato Demofilo d' Imera in Sicilia. Quel giovane, che aspirava a cose grandi, come dimostrò l' alto effetto che ne venne, capì fin da principio, esser necessario mettersi sotto gl' insegnamenti di ottimo maestro, e colà portarsi, dove il merito dell' arte era insigne. Parimente Cicerone aveva scritto che Lisippo il più valoroso statuario della Grecia era stato scolare di Pitagora di Reggio in Calabria, che per la vicinanza de i luoghi potrebb' esser messo fra i Siciliani. Era questi un professore di grand' eccellenza: alcune delle sue opere furono del numero delle più famose nell' antichità: se non altro in concorrenza di valore vinse Mitone nome non solamente noto nell' arte, come abbiamo detto, ma nobilissimo. Dovette Mitone in simile cimen-

mento cedete il vanto anche a Leonzio, di cui non è accennata la patria, ma che però in Siracufa sì vivamente efpreffe in una ftatua il dolore di perfona per un' ulcere zoppicante, che i riguardanti fteffi ne fentivano pena. E di più perchè oltre a tante belle opere formò altresì di rilievo per Olimpia Aftilo atleta, che fecondo Paufania fi diffe Siracufano, benchè nato fuſse in Italia, è ragionevole crederlo meffo in opera da i fuoi per gloria del comune cittadino. Confermano molto bene queſta noftra illazione antichi Manofcritti di Plinio, i quali in vece di Leonzio hanno Leontino, ficchè dopo Pitagora di Reggio, altro Pitagora Leontino intender fi debba, il quale fatte aveva le opere famofe, che abbiamo indicate. Paufania mentovò parimente Micone Siracufano artefice di due ftatue collocate in Olimpia a onore del Re Jerone maggiore, di cui parleremo più fotto. Anche a Siracufa fu altre volte una Vitella sì ben fatta, che ne rimafe ingannato un Toro. Perchè il cafo non avvenne in Grecia, queſt' opera di tanto merito non ebbe

verfi

versi in sua lode, come tanti n' ebbe in ogni età quella in Atene dell' altro Mirone artefice Greco. Appena fece Valerio Massimo della Siracusana leggera menzione. Avessero così gli Scrittori Romani e i Greci tenuto conto dei nostri valenti Isolani. Di questi pochi, che abbiamo accennato parlarono solamente per occasione de i suoi. Era costume degli uni e degli altri trasandare per lo più le persone, e i fatti delle nazioni estranee; finchè i Greci cominciarono a tener conto de i Romani, perchè erano Padroni, e i Romani dei Greci, perchè giunsero finalmente ad apprezzarne i meriti e il valore: Ma quel de i Siciliani in cotal tempo per le ragioni, che si diranno, era già mancato.

Ricorda Diodoro nella Olimpiade XCV. il gran nome, ch' ebbe tra l' altre persone illustri dell' Isola Polieido pittore Siciliano di grand' eccellenza, del qua. non solo non è parola in Plinio, ma nemmeno è fatta memoria presso Francesco Giunio, che nel secolo passato si prese cura di stendere gl' indici degli artefici

tefici antichi del disegno. Pur troppo accade spesso, che la rinomanza di Uomini valorosi con esso-loro, perisca. Fece il medesimo Plinio memoria di un certo Telesane di Focea scultore pari a i più celebrati dell' Antichità, il quale fu a i suoi tempi quasi affatto sconosciuto in Grecia, perchè ritiratosi in Tessaglia ne sue opere furono vedute fuori, nè di lì mai egli uscì di persona. E di quanti valentuomini de i secoli scorsi sarebbe già perduto il nome, se Vasari diligente e giudizioso scrittore non ce gli avesse conservati?

A Siracusa erano artefici stati lungo tempo famosi pel lavoro di bronzo, che dalla maniera fu detto Siracusano, come da altre differenti Corintio Deliaco Eginetico. Il rinomato Tempio di Vesta in Roma co i rilievi soliti collocarsi sopra le fabbriche sacre erano di quella manifattura di Siracusa, come ancora i capitelli del Panteon o sia Rotonda.

Al poco che hanno detto gli autori degli artefici Siciliani conviene aggiugnere le disgrazie fatali avvenute all' Isola: le guerre molte tra quelli del paese

e i Cartaginesi, poi le lunghe e replicate tra questi e i Romani, le guerre disì tanto nemiche delle nostre belle arti e distruggitrici, e finalmente che di buon' ora quel paese divenne provincia della Repubblica Romana. In ogni secolo si scorge, quanto muti di condizione quella regione, che per l'addietto rettasi da se, cade sotto la dominazione di estranea Signoria. La Sicilia dovette lungo tempo pascere da se sola con disagio interminabile nella coltura de i suoi campi l'oziosa plebe Romana, da che venne a quei popoli perpetuo sudore e povertà più lungamente senza dubbio, che avvenuto le cta da *Dionisio fero*

Che fe Cicilia aver dolorosi anni.

Infine quanto di questo genere di belli e rari ornamenti portarono fuori prima i Cartaginesi, poi i Romani. Marcello espugnatore di Siracusa città pienissima di scelte cose ne portò in Italia e a Roma la sua gran parte, al dir di Plutarco e di Tullio nella terza Verrina. Diodoro Pausania & altri e particolarmente le suddette Orazioni ci fanno fede di che magnifico

fico gusto cagione delle nostre arti e dei valenti artefici, erano fin da i più antichi tempi i Siciliani in comune per le cose pubbliche e poi i popolani nelle private. E incarico troppo lungo sarebbe il volere a minuto specificare quelle tante cose, che di cotal sorta gli autori suddetti ci ridicono. Da Lattanzio sappiamo, che per quel giudizio e accusa di Verre non furono a i Siciliani risarciti i danni di tante violenze, e strani rubamenti. Quella statua di Cupido di mano di Prafitele, che Verre tolse a un gentiluomo Messinese, (non come dice il resto presente di Plinio *Cupido objectus a Cicerone Verri, ille propter quem Thespiæ visuntur*, avrà detto anticamente *par illi* ovvero *ejusdem artifices ac ille* o altra simil espressione *propter quem Thespiæ visuntur*) quella statua sì bella era in Roma al tempo dello storico, e il malfattore allora certamente non andò del tutto a male, perchè di lì a tant' anni solamente per non aver avuto coraggio di privarsi di certi Vasi dal pregiato lavoro detti Corintii, fu da Marc' Antonio, che li voleva, proscritto poco dopo

 il

il suo accusatore. Sarebbe stata gran mercè, che gli altri Pretori di quell'Isola fossero stati innocenti o meno malvagi. *Magistratuum nostrorum injurias ita multorum pertulerunt*, notò Tullio de i Siciliani, e in altro luogo si espresse, che avanti Verre in Sicilia erano capitati dell' autorità pubblica muniti Uomini *cupidi improbi audaces*, e nella quarta Verrina è scritto, che di essi per le malvagità commesse in Sicilia accusati in Roma *complures* condennati furono, e due soli assoluti, e poi i frequenti giudizj *de repetundis* o sia Sindacato menzionati tanto spesso negli autori latini fanno pensare, che sotto quel governo fosse vero il volgare proverbio, chi dice podestà dice tempestà.

Ma è tempo di dire nel medesimo proposito delle belle arti un motto ancora degli antichi Italiani. Qualora si ragiona di buon disegno, non è costume a nostri di far commemorazione degl' Italiani come di persone ne i tempi antichi o eccellenti o studiose di quello. I Greci hanno prevenuti gli animi di tutti in loro favore. Tuttavia l' autore che ci con-

duce

duce a mano in questo ragionamento ci ha serbato qualche lume, pel quale siamo invitati a pensarne bene. Di questi poco diremo, perchè ne sono perite quasi del tutto le memorie; poco anche de i Romani, perchè poco e ben tardi è stato da essi scritto di tal' argomento. Dediti questi alle armi, e sempre intenti più ad agire, che a celebrare i fatti propj lasciarono, che i Greci coltivassero a gara queste professioni, e predicassero come fecero i meriti delle arti e degli artefici loro. Non v' ha però tempo, di cui resti qualche scarsa memoria dell' Italia antica, che la medesima non parli di manifatture delle nostre arti. Evandro aveva innalzata avanti la fondazione di Roma una statua ad Ercole, com' era tradizione, e Numa un' altra a Giano Dio della pace e della guerra. I Re di Roma avevano le loro, più d' una la Sibilla, Azio Navio, i Legati uccisi da i Fidenati, quelli da Teuca Regina dell' Illirico caso menzionato anche da Polibio, Ottavio dal Re Antioco &c. Quelle di Clelia di Orazio Coclite e di Valeria figliuola di Publi-
 cola

cola fatte tutte ne i tempi antichi erano equestri. E furono in seguito a Roma tante le statue collocate in pubblico, che convenne distruggerne molte nell' anno 592. anni soli venticinque dopo la conquista dell' Asia, che cominciò ad introdurre nelle case private il lusso. Appio Claudio stato Consolo quindici anni dopo la cacciata de i Re pose nel tempio di Bellona le immagini de i suoi maggiori in tanti scudi: fecero lo stesso altri. E nell' anno 571. *Redemptor* il Custode o Conservatore del Campidoglio avvisò essere d' argento certi scudi negl' inventarj vecchj descritti di bronzo. Le famglie nobili pregiavansi di far vedere i ritratti degli Antenati illustri per cariche e per imprese fatte di cera *εἰς ὁμοιότητα διαφερόντως ἐξειργασμένα* disse Polibio, che le aveva vedute, di squisito lavoro, e agli originali pienamente somiglianti in tanti armarj stesi per gli atrj delle case, dove *non signa externorum nec æra aut marmora*. Un antico decreto del Senato R. vietava cercare in Italia o cavare miniere di metalli per prevenire i disordini, che cagionano le soverchie

verchie ricchezze: con ciò restavano esclusi i marmi scelti, e capaci di fino artificio e preziosità. Sicchè dopo i metalli che in tanta povertà o per meglio dire in tanta moderazione di quei tempi erano molto rari, per tutta Italia i lavori del disegno in rilievo erano di terra cotta. Precedettero questi di antichità in ogni paese gli altri di qualsivoglia materia. Tenevane la Toscana celebratissima scuola, non perchè ivi solamente fiorisse simil manifattura, ma perchè ivi era maggiore il numero degli operaj: l' arte era sparsa per Italia tutta, che ne i tempi dell'adulta Repubblica Romana dallo Stretto di Sicilia giugneva sin a Fano. Nelle Città e Municipj vedevansi per tutto ornamenti di statue quadrighe bassi rilievi, e spezialmente nelle sommità de i tempj esposti a tutte le ingiurie delle stagioni. Facevansi gran lavori dentro Roma, dove tra i varj corpi o collegj delle arti da Numa instituiti quello de i lavoratori di bronzo era il terzo, il settimo quello della terra cotta. Nè si creda, che in quelle età si rimote non si pensasse al buon di-

 segno.

fegno. Plinio parlando delle cime de i Tempj antichi, diffe che là fu tanto lontano dalla vifta de i paffaggeri il tutto era fatto con fomma diligenza, et atte maravigliofa *mira celatura & arte*, e questo ci dà faggio di quanta attenzione e maeftria foffero condotte le cofe, che reftar dovevano fotto l' occhio. Della fcuola d' Italia e di maniera Tofcana fu quel coloffo di Apollo di bronzo nella libreria del Tempio di Augufto di mirabile bellezza. Piacciono fommamente al di d' oggi le forme de i Vafi Etrufchi, e qualche volta anche le pitture. I Mafcheroni le Grottefche e fimili bizzarrie fono d' invenzione Italiana antica.

Quanto al maneggio de i pennelli e buon intendimento e gufto nella pittura erano ftati grandi uomini anticamente in Italia. Della ottima pittura in Grecia abbiamo abbaftanza parlato di fopra. Il principio di tal' arte era ftato in Italia molto avanti la Olimpiade LXXXIII. Fu fcritto da qualcuno, che Candaule Re di Lidia l' ultimo de i difcendenti d' Ercole mancato di vita nella Olimpiade XVIII. forfe
l' ifteff.

l' istess' anno, che morì Romolo, avesse a peso d' oro pagata una picciola Tavolina del pittore Bularco, in cui vedevasi la battaglia e la disfatta del popolo di Magnesia. Così in picciole Tavole quasi sempre nel mille e trecento dipingevano Giotto, e gli altri ristoratori della nostra pittura: e se fosse occorso coprire di dipinto un gran muro, ne facevano varj compartimenti. Della compera predetta di Candaule disse Plinio: *quod si recipi necesse est*: gli rimaneva notabil dubbio della verità. Tanto più che in Grecia in quei tempi non facevano che contornare le figure. Il primo ad usare colore in quel paese fu Cleofanto di Corinto. Non se ne sapeva l' età precisa. Cornelio Nipote era di parere essere stato desso, che fuggì in Italia con Demarato Padre di Tarquinio Prisco Re di Roma. A quel tempo oltre gli artefici e i lavori di rilievo da Plinio già ricordati anche la pittura era giunta in Italia alla perfezione; *jam absoluta erat pictura etiam in Italia*. E per persuadere tal proposizione al popolo Romano de i suoi giorni avente il capo pieno de i meriti

riti degli artefici Greci, e circondato da ogni lato dalle insigni manifatture loro, adduce Plinio il fatto a tutti notissimo di pitture d' impareggiabile bellezza, che a i suoi di fresche freschissime esistevano in Ardea Città del Lazio fatte avanti la fondazione di Roma *antiquiores Urbe*. E quel che sarebbe tanto più maraviglioso a vederfi anche nella nostra età, in cui i dipinti pur troppo durano pochissimo tempo, per tanti secoli felicemente conservate erano stese sulle pareti di un Tempio, che secondo l' uso antichissimo non aveva tetto. Altri dipinti della stessa mano vedevansi in Lanuvio; Eravi Atalanta & Elena dipinte da vederfi da vicino *comminus picta nuda utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo*, le quali non ostante che cadesse il tempio in malora da qualche lato, non erano nè disfigurate nè guaste. Di quell' antichissimo pregiato lavoro invaghitosi un Legato di Caligola l' avrebbe tratto a casa sua, se per essere in muro non ne fosse stato impedito. Anche a Cere Città di Toscana da Strabone detta παρὰ τοῖς Ἕλλησιν εὐδοκιμοῦσα πόλις... καὶ

δυ-

δυνάμει πλῆθος Città di molta riputazione appresso i Greci pel valore de i suoi cittadini amanti del giusto, e per la grandissima potenza, vedevansi pitture di sommo merito della stessa antichità. Nelle vecchie edizioni in vece di *durant & Caere* si leggeva *durant & catera*: e se questa lezione si reggesse, dinoterebbe, che molti esempj di simile bellezza e antichità l' autore trasandava. Chi con attenzione e intelligenza, segue lo storico, farassi a conoscere il pregio de i suddetti dipinti, sarà forzato a confessare, che il disegno in Italia con maggior prestezza che altrove fu condotto a perfezione. Imperciocchè se a i tempi della caduta di Troja non era in uso la pittura, e chi sa quanto poi si tardò a metter mano ad essa? E se avanti il principio di Roma in Italia si dipingeva sì bene e nobilmente, posto che non fossero corsi, come si crede, da quell' eccidio alla fondazione di questa, che quattrocent' anni incirca, è manifesto & evidente il valore e il merito degl' Italiani in aver saputo tanto e sì prestamente. Et essi poterono per grandissima

lode

lode e gloria loro contare l' essere stati bravissimi artefici del disegno forse prima de i Siciliani stessi, e quando i Greci erano rozzi d' assai e ignoranti. Da ciò s' intende facilmente, come negli Assi, che sono la più antica moneta Romana diligentemente considerati, si vegga una certa mediocrità di disegno e languida maniera indicante, che l' arte e lo studio decadeva, quando pel contrario le medaglie dei Regini de i Turii dei Crotoniati, e di altri popoli d' Italia sono di buonissimo gusto, il che dà manifesto segno, che in quelle Città l' arte fioriva.

E qui è d' uopo sovvenirsi, che la più antica Italia innanzi all' ingrandimento di Roma e alle guerre Cartaginesi era stato un paese di gran popolazione, v' erano stati Regni e Repubbliche potenti. Sino a mille e centonovantasette furono altre volte, πάλαι disse Eliano, contate in Italia le Città, quando questa al più giugneva fino *ad Æsim* al fiume Esino appresso Ancona, seppure dalla Sicilia a quei giorni sin là si stendeva. Chi leggendo ha tenuto conto delle poche noti-

zie

zie, che rimangono di quei tempi, ne farà persuaso. Penserà poi a mio credere ragionevolmente chiunque supponga, che in tanto numero di Città o per meglio dire di Stati e Repubbliche almeno in alcune qualificate da Cicerone nella IV. delle Tusculane per massime e potentissime, fiorissero tutte le arti, e specialmente il bel dire tanto necessario nelle deliberazioni di e i più, e il buon disegno, che sono quelle due professioni, che scorrendo per tutte le altre & ajutandole fanno, che niente manchi di quello, ch' è al viver' umano di bisogno e di ornamento.

E nel rammentarsi che uomini celebri di quei tempi vennero in Sicilia e in Italia, e ivi fecero stanza chi per alcun tempo, chi pel resto de i suoi dì, non si può a meno di esser persuaso della bellezza di quelle, e de i pregi delle nazioni, che le tenevano. Saffo Eschilo Simonide poeti si ritirarono in Sicilia. Platone, più volte là volle portarsi, e là pure andò Pindaro e Bacchilide. Anzi che Platone secondo Luciano nell' Ermotimo, poteva da pratico parlare delle cose di Sicilia ὡς ἄν

ειδὼς

ἰδὼν τὰ πλῶτα, comechè in quei luoghi a tutto suo piacimento ebbe occasione di fare moltissime osservazioni. Ma poi, che peso non danno alla gloria dell' antica Italia Pitagora & Erodoto dalla Grecia, per non più far ad essa ritorno venuti in età costante dopo lunghe pellegrinazioni tanto addottrinati? E a qual Filosofo parer dovette questo paese il più adatto d' ogni altro per piantarvi la sua setta tra le celebri la più antica, e un tempo, come dice Tullio, la sola rinomata.

Che se io votrò innoltrarmi più addentro negli oscuri tempi, e dietro a Omero padre del sapere e dell' antichità dire, che Ulisse quel sì saggio Eroe in più luoghi d' Italia e di Sicilia quasi intero spese il secondo decennio della sua lontananza dalla patria, i men dotti forse non faranno caso di un simil argomento, perchè nasce dalla Poesia, che il vero, e il non vero mesce insieme: tuttavia però i più savj intendono benissimo, che di quei paesi non avrebbe il poeta fatta sì lunga menzione, se a i suoi dì o più innanzi vera ragione di scriver tanto di essi stata

non

non vi fosse. A i Poeti lasciare si debbe il volo di Dedalo: ma di qualunque maniera si fosse la sua fuga dall' isola di Creta, in Sicilia trovò ricovero e grazioso accoglimento. Ma per ricondurci di nuovo alla storia, Strabone ci rappresenta i popoli antichi d' Italia viventi in somma felicità, e per effetto di umanità ad essi naturale premurosi di comunicarla di mano in mano a i vicini, e così stenderla ben di lontano: il che fecero, dic' egli, finchè il corso di tanta generosità fu interrotto dalla sopravvegnente dominazione de i Romani. E avanti di lui particolarmente della Città di Crotone aveva scritto Tullio in un altro luogo: *Crotoniatæ quondam cum florerent omnibus copiis, & in Italia cum in primis beati numerarentur:* maniera di dire, che dà un' idea grandiosa, e riesce molto comoda al caso nostro, perchè appunto di pitture lì si ragiona. E quando i Crotoniati di bei dipinti vollero adornare il Tempio di Giunone, ch' era appresso di loro in gran venerazione, non furono certamente nè i primi nè i soli, che di tali magnificenze facessero stima, e altro non

fe-

fecero, che quel tanto, che verisimilmente in quella età dai popoli di colà si faceva. Nè sorto sarebbe pittore di sì alto merito come Zeusi, dell' opera del quale vollero valersi, se molti non avessero a quei di professata l' arte, nè sarebb' egli stato allora sì abbondevolmente pagato, se l' arte non era in sommo credito, nè il medesimo avrebbe potuto, come fece, splendidissimamente vivere, e piuttosto che vendere, donare le sue manifatture. E qui basti di passaggio l' accennare l' antico proverbio, che or mi sovviene, indicato da Strabone, che l' ultimo de i Crotoniati era pari di valore atletico al primo de i Greci, per dare qualche saggio del grande studio & industria di quella nazione.

Non ho detto se non che pensatamente, avere i popoli antichi e probabilmente i primi di tutti, gl' Italiani avuto in costume per amore del pubblico bene ne i luoghi più frequentati abbellire le Città colle opere de i Pittori. L' avere pitture in privato a solo fine di ornare le case fu riputato lusso, il quale ben tardi ebbe luogo. L' averne in pubblico ser-

vi-

viva al vantaggio comune. Con queste manifatture si tramandava alla posterità la memoria delle cose, che n' erano degne in quei tempi, in cui non fu ancora in uso la storia per iscritto. E le magnifiche imprese e le persone benemerite erano l' argomento, per cui gli artefici del disegno adoperarono il propio valore. E notissimo, che la vittoria contro Dario a Maratona fu fatta dagli Ateniesi dipingere sotto un portico, dove vedevasi in mezzo agli altri Uffiziali Milziade, come il Tribuno o Colonnello più anziano parlante all' esercito vittorioso, e questa distinzione parve allora a tanto merito premio condegno. Le tante pitture spezialmente de i Tempj riportate da Pausania contenevano per lo più azioni e personaggj del tempo Eroico. E da tal costume meco stesso ho più volte dubitato, se le antiche pitture, qualunque si fossero o di soli contorni o ancora tratteggiate, o pure di un solo colore, abbiano data materia alla più antica poesia, o da questa tratta cagione. Quel che pare esser fuori di dubbio si è, che l' una, e l' altra facoltà

 eb-

ebbe in mira assai più che appagare la umana curiosità, insegnare la virtù, e per quella accrescer coraggio agli spettatori. Ma perchè parlandone le persone, e come suole il volgo aggiugnendo al vero, avvenne, che dal dire spesso cose men che verisimili o affatto lontane da ogni credenza *a fando* venne *fabula* racconto di cosa non vera, il quale pel mirabile, che conteneva, e pel diletto, che ha seco la novità, sommamente piacque a i Poeti, e a chi gli udiva. Quel vecchio costume sembra, che avesse in vista Filostrato, quando vide, o s' infinse di aver veduti a Napoli in una loggia gli antichi lavori del disegno, donde affermò essere tratta l' opera sua, e perciò diede principio con quel sentimento, che chi non fa conto della pittura, dispregia la verità della storia e il sapere de i Poeti. Tali rappresentanze eseguite nelle Città per lo stesso fine introdotte furono ancora ne i legni della marineria; su questi saliti i Soldati per le occorrenze della guerra sì dilettavano de i dipinti, nelle ore d' ozio potevano ragionarne, e maggior animo prendere dal-

dalle storie, che veder facevano il valore altrui. Leggiamo in Ateneo, che Jerone il minore Re di Sicilia, che fu poscia in lega co i Romani, messa in assetto una nave di straordinaria mole e magnificenza fece in essa ritrarre i fatti dell' Iliade di Omero. E ne i lavori di questa fatta s' impiegarono quegli artefici, i quali disse Plinio aver dipinte le navi.

E per venire nuovamente agli artefici Italiani in quelle età tanto da noi lontane fu condotto Sillace pittore di Reggio di Calabria a dipingere in Fliunte, nel Peloponneso il portico della casa, ove tenevasi il consiglio di guerra. Questo è il Luogo, ove capitato Piragora & interrogato da Leonte Signore della Terra, che professione facesse, per render conto di se modestamente rispose, di esser filosofo, cioè volenteroso di sapere, nome allora nuovo, che poi tanto piacque. Epicarmo discepolo di Pitagora fece menzione di Sillace presso lo stesso Ateneo. Della medesima Città di Reggio fu parimente Clearco artefice ragionevole, da cui apprese la Scultura Pitagora quant' altri

mai del suo tempo eccellente, menzionato di sopra, come autore di tante belle opere e come maestro di Lisippo il più celebrato scultore della Grecia. Era Piragora un professore insigne dell' arte. Aveva, secondochè scrisse Diogene Laerzio, trovate il primo ῥυθμὸν καὶ συμμετρίαν, che probabilmente tradurre si possono le proporzioni, e l' eleganza. Si distinse ancora fra gli artefici antichi d' Italia Sostraro discepolo e nipote per sorella del suddetto Piragora. Ma forse più d' ogni altro ci lusingherebbe il nome di Zeusi, se potessimo sicuramente annoverarlo tra i pittori Italiani. Era egli di Eraclea. Ma perchè questo nome fu comune a moltissime Città, talchè fino a ventitrè ne numera Stefano, non è facil cosa il dare certamente ad esso per patria più l' una che l' altra. Tuttavia però la persuasione, che fu in molti d' aver esso imparata l' arte sotto Demofilo d' Imera di Sicilia, i molti bellissimi quadri, che fece a i Crotoniati, non lungi da i quali fu un' Eraclea, dicendo tra gli altri senza interruzione Pomponio Mela: *Tarentum Metapontum Heraclea*

clea Croton, aver in fine dipinto alla Città di Agrigento una Tavola prezzolato, e di lì a tanto tempo un'altra in dono, sono motivi, che ci adescano & invitano a tenerlo per Italiano. Nè contradicono a questa nostra brama gli antichi, perchè fuori di Archelao Re di Macedonia, la quale non aveva allora che fare colla Grecia, non sappiamo, che altri lavorate il facessero. Pausania che annoverò tanti e tanti artefici del disegno, di cui le opere sparse si vedevano per la Grecia, di Zeusi, per quanto parmi, non fece motto. Che se qualche suo dipinto da alcuno scrittore de i tempi susseguenti è ricordato essere stato in Grecia, potè questo nel decadimento dell' antica Italia avvenuto per le ragioni mentovate, quando presso a i Greci salì l'arte in pregio, colà pervenire. E per non tacere la magnificenza di qualche Italiano di qua dall' Appenino, ebbe anche Spina a Delfo statue e manifatture dedicate ad Apollo. Era stata Spina una Città potente in mare, situata tra le acque quasi stagnanti, che il Po lentamente tramandava all' Adriatico,

a i tempi di Strabone ridotta a picciola
terricciuola; qual è anche al dì d' oggi
col nome di Spinazzino.

In Roma poi fu costume di dipingere
le battaglie e le prese delle Città, perchè
in pubblico collocate fossero dal popolo
vedute. Valerio Messala lo stesso, che
di Sicilia portò a Roma il primo orologio,
fece rappresentare in tela la Vittoria
avuta sopra i Cartaginesi, e Jerone il minore,
Lucio Scipione la riportata in Asia,
Ostilio Mancino la presa di Cartagine,
dentro la quale saltò esso il primo,
quando nella terza guerra fu distrutta.
A imitazione di quella vecchia usanza fece
Augusto vedere dipinte al popolo le
sue vittorie e trionfi; e Probo commentatore
antico delle Georgiche di Virgilio
parla di tal costume come di cosa al suo
tempo ancora usata. Nella famiglia de i
Fabj più d' uno aveva professata l' arte:
quindi i Fabj Pittori. Pacuvio poeta nipote
per sorella di Ennio parimente poeta
aveva dipinto il Tempio di Ercole *in
foro boario*. Da Pacuvio in poi non fu veduta
a Roma pittura fatta da persona di
nasci-

nafcita diftinta, perchè in feguito non durò lo ftudio del difegno. Al contrario in Grecia le arti noftre avevano acquiftata grandiffima dignità e riputazione. Panfilo maeftro di Apelle il più valorofo dipintore de i fuoi giorni, fornito di ogni forta di lettere pieno d' idea grande e giuftiffima dell' arte fua, potè coll' autorità, che gli dava il fapere e il credito, infinuatne uguale ftima prima a i Cittadini di Sicione Città dell' Attica, dove dimorava, nato effendo per altro in Macedonia, e poi a tutta la Grecia, ficchè i fanciulli ingenui prima di tutto imparaffero a difegnare, e quefte arti foffero riputate del primo grado delle liberali. E perciò erano ftudiate non folo da perfone libere, ma anche delle più onorate e diftinte famiglie, efclufine per fempre i fervi. Difegnavano i fanciulli fopra tavolette di buffo. Il lifcio dell' antica carta o papiro per la colla o glutine candido, che lo copriva, e per cui diveniva tanto più durabile, come ho veduto in un libro fatto di papiro antico ben confervato della Biblioteca Elettorale di Baviera, era ta-
 le

le, che difficilmente poteva ricevere e ritenere i tratti della matire. Prevalse in varie Città d' Italia ne i secoli scorsi, ma nel nostro trasandata la massima, che a i Giovanetti nobili stesse bene l' imparare almeno fino a certa misura il disegno, perchè ajutava le menti degli uomini a pensar bene e con aggiustatezza, a intendersi a dovere di fabbriche e di ornamenti, a guernire le case di buoni dipinti e sculture, e a dar campo a queste arti di fiorire. Quanto mai più bella sarebbe oggidì la nostra Italia, se questo genetoso e nobil genio avesse continuato. Le nostre scuole, che di se hanno fatto cotanto parlare, a questo ottimo principio e magnanimo coraggio professano l' obbligazione di tutto l' esser loro.

Ma tornando a i Romani, premeva troppo alla Repubblica, che i Cittadini non fossero ammolliti dalla quiete, nè distratti dall' attenzione, che ricercano queste arti, per averli sempre intenti in pace e in guerra al servigio della patria. Catone il vecchio si burlava di coloro, che de i bei lavori, che avessero in casa si compia-

piacevano: non addoſso alle pareti dicevano, ma negli animi propj dovere i cittadini rener immagini belliſſime. Per distornarne affatto lo ſtudio fecero credere, eſſere coſa indegna di Cittadino Romano attendere al diſegno; & era burlato chiunque aveſſe diverſamente penſaro. *Ea res in riſu & contumelia erat*. Così Valerio Maſſimo chiamò ſordida l' occupazione, per cui Cajo Fabio di f- miglia nobiliſſima fu ſoprannomato Pittore, e dietro a queſta volgare opinione tenne Tullio ſervendo alla cauſa, che aveva per le mani, allorchè conrro Verre diſſe più volte, poco o neſſun conto fare i Romani delle fatture del diſegno, le quali da i Greci venivano tanto apprezzare. E allora ſe ne moſtrò or' ignaro or' alieno: per alrro egli, ch' era *lux altera doctrinarum* dopo Omero il più gran lume del ſapere, riguatdandole giuſtamente come coſe magnifiche e dilettevoli, molte come ſcriſſe ad Attico γυμνασιώδη, che rappreſenraſſero azioni della ginnaſtica, ovvero che foſſero di quelle, che per ornamenro ſolevanſi collocare ne i ginnasj, pel ſuo Tuſculano venir

ne

ne fece di Levante. Dalla trascurataggine delle nostre arti, che ne cagionò l'ignoranza, accadde, che presa e distrutta la Città di Corinto per un eccessivo e atroce risentimento del Popolo Romano, Polibio quell' Uffiziale sì valoroso e scrittore sì illuminato, che ognuno sa, vide cogli occhj propj i Soldati giuocare a dadi sulle famose pitture state fin' allora l' ammirazione del mondo. E il Capitan Generale Mummio messo in vendita tutto quello, ch' era stato preso, vedendo ascendere ad esorbitante prezzo certi dipinti, che si volevano comperare all' incanto pel Re Attalo, non seppe che si pensare, e per sospetto, che in quelli fosse qualche virtù occulta, a gran dispetto del Re non volle più, che la vendita avesse luogo, e li destinò per Roma. E in ciò fare da buon Soldato intimò a coloro, che avevano per denaro preso l' impegno del trasporto, di avvertir bene, che le pitture non andassero a male, altrimenti le avrebbero essi dovute rifare.

Da questa vittoria succeduta nell' anno di Roma 608. cominciò l' introduzio-

ne

ne delle pitture straniere. Le statue di mani famose avevano probabilmente cominciato prima ad essere in riputazione, e dell' uno e dell' altro genere, anzi di ogni spezie di artifizj provenienti dal disegno, le cose più celebri & ammirate venivano a poco a poco trasferite a Roma. Nè ciò fecero solamente i Capitani vittoriosi, i Presidi malvagi, e con diversa ragione le persone illustri degli ultimi tempi della Repubblica, Augusto, e gli altri, che poi imperarono, e tra questi Nerone con maggiore avidità e violenza; ma qualche volta i più rigidi ancora, e alieni da ogni piacevole umanità. Catone il giovane mandato in Cipro a ridurre in provincia quell' Isola, veduta nell' eredità del morto Re Tolommeo la statua di Zenone autore degli Stoici e suo, non badò al detto del suo bisavolo ricordato di sopra, la serbò per portarla a Roma, e dessa è forse, che bellissima oggidì là si vede. E Agrippa quel minaccioso ceffo *illa torvitas* insoffribile fino ad Augusto, che da bassa condizione, e lieve stato avevalo fatto quasi pari a se, si lasciò trasporta-

portare a segno, che non perdonò nè a fatica nè a spesa per ornare di molte statue insigni il Panteon le Terme gli Acquedotti, e acquistò rinomate pitture. E se il potere staro fosse in lui alla volontà eguale, era d' animo, che messe fossero a uso pubblico le pitture tutte e le statue, ch' erano in Roma nelle case e nelle ville de i privati. Ebbe simil genio per le belle opere Tiberio ancora benchè di cuore sì stranamente crudo, e lo provò Siracusa, donde levò la bella statua di Apollo Temenite, così detto da una fontana di quel contorno. Tanto è vero, che a ragione queste arti meritarono sempre il nome di belle, perchè vincono veracemente, e traggono all' amore e stima loro i più ruvidi e ritrosi. Ma è tempo ormai di venire alla rappresentaoza della medaglia.

Porta essa nel dritto la testa di Proserpina acconciata con molta dignità. Raccolti i capegli sulla cima in largo nodo ricadono affilati, & ondeggianti verso la parte in cui nacquero: stretta fascia ricamata tiene affettati i più corti della fronte

fronte, e discende alla nuca, donde altra ugualmente preziosa ascendendo resta sopra la fronte in un gruppo avvinta. Il campo è ornato di Delfini simboleggianti il porto di Siracusa, che le portò tante ricchezze, e della inscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ *de i Siracusani*. Non prese il Monetiere questa testa d' altronde, come mi persuado, se non che da qualche simulacro, che in luogo più venerato in Siracusa esisteva, e forse da quello, che vedevasi in un tempio dedicatole nel Suburbio di Acradina, il quale poscia fu a i tempi di Dionigi come il più ricco di doni, da i Cartaginesi saccheggiato. Dalla qual' empietà, dice Diodoro, a quegli Africani sorsero mali infiniti; e da questi poi stanchi, e quasi al niente ridotti alzarono pentiti in Cartagine tempio, e culto instituirono a Proserpina. E questa storia ci ajuta ad intendere, perchè alcune medaglie dalle inscrizioni Puniche dichiarate per Cartaginesi tengano la testa di Proserpina, detta per l' addietro a quelli sconosciuta. Non ho alla mano prova, con cui particolarmente dimostrare che questa testa sia pre-

sa

fa dal simolacro indicato: ma tanto affermo per essere persuaso, che le Deità e gli Eroi impressi nelle medaglie non fossero disegnati a fantasia de i cuniatori, ma che il modello ne fosse tolto dalle statue de i tempj e de i luoghi pubblici delle Città, che facevano battere la moneta. Riputarono i popoli a loro vantaggio e onore il culto di tali Deità, e perciò le fecero imprimere nelle medaglie. E perchè il culto prestato alle statue si terminava in esse, volle ragione, che quelle precisamente com' erano fossero intagliate. Avevano in oltre molti Simolacri merito particolare o di antichità, come Diana Efesia, o Diana Leucofrine, numi immediatamente presi dall' Egitto; il che manifestano i piedi legati, perchè fu massima degli Egiziani disconveniente a Deità il moto; o di bellezza somma d' arte, come la Venere di Gnido rapportata in un medaglione di Caracalla e Plautilla, tal quale viene descritta da Luciano; e come l' Ercole di Filippopoli in Tracia, ch' era affatto simile a l' originale del Farnese in un medaglione dello stesso Caracalla e in una

una mezzana di Gordian Pio &c. Della suddetta Venere facevano ranto conto i Cittadini di Gnido, che vendere non la vollero al Re Nicomede, che per essa offrivasi di pagare i pubblici debiti, ch' erano moltissimi. Nessuna Città, scrisse Tullio, vendette mai Statua o Tavola o alcun lavoro, che fosse di ornamento; e venir a ciò alrro che forzatamente fu riputato essere viltà e sordidezza. Anzi le statue tutte messe anche soltanto per onore erano credute da i popoli restare da non so qual religione consecrate. E i Principi vittoriosi di un paese contumace intesero di castigarlo acerbamente sul vivo coll' asportarne le statue degl' Iddij, come attesta Pausania. Tanto è vero, che quei simolacri erano creduti premere sommamente a i popoli. Non sarà dunque stato in libertà a i disegnatori dipartirsi dalle somiglianze de i volti, e attitudini delle statue, che ogni uomo del volgo sapeva quali fossero, e copiate quali esser dovevano.

Non resta dubbio alcuno, che quella non sia la testa di Proserpina grandissima

fima Dea de i Siciliani, ch' essi per antonomasia *κόρην fanciulla* o κόραν alla Dorica e acconciatamente i Latini dal nome Greco *Liberam* appellarono Ναὶ τὰν κόραν *per Proserpina* solevano giurare, come attesta lo Scoliaste delle Vespe di Aristofane. Spesse volte questa imprimevano sulle monete; e un Lessico Greco dà notizia, che il nome di κόραν significava anche una particolare moneta. Quale veramente questa fosse, è chiaro da alcune medaglie d' argento, che tengono appunto la voce ΚΟΡΑΣ attorno alla testa della Dea. Torna bene al nostro intento non avere mai velo in capo Proserpina, cui riguardarono sempre i Siciliani come Zittella, perchè avvisò Pausania convenire il velo alle maritare. Così i Latini dalle nubi che coprono il cielo, quand' è piorno, fecero *nubere obnubere*, che vale coprite con velo o altro; indi se ne valsero in senso di maritarsi, perchè nell' atto di esser condotte a marito le Donne avevano in capo il velo.

Tennero per fermo i medesimi Isolani e dietro ad essi altre nazioni, che Cere-

Cerere e Proserpina primarie Deità loro
fossero nate nel paese; e che la Giovinetta
come porta quell' età vaga di fiori sopraprpresa
in atto di raccoglier viole fosse
da Plutone Dio infernale rapita. Sicchè
poi Cerere sopra modo dolente accese
alcune fiaccole nel fuoco del mont'
Erna, e messasi in cerca della figliuola,
giugnesse in Grecia, e a quei popoli in
varj luoghi la coltura delle biade insegnasse,
come innanzi a i suoi nazionali
fatto aveva. Non sarà forse stato per ogni
parte vero un benefizio sì grande da persona
Siciliana fatto a i Greci: ma pure
dal niente la favola nascere non dovette,
nè i Greci senza ragione alcuna co i Siciliani
accordarsi a dire lo stesso. Questi
intanto pensarono, che appò loro rimanesse
il Nume di ambedue le Deità, avendo
per tradizione, che Cerere risaputo ch'
ebbe dov'era la figliuola, andossene a richiamare
a Giove, per sentenza di cui fei
mesi presso la madre, sei presso lo sposo
la fanciulla rimanesse. I Romani secondo
Cicerone in certo sinistro affare l' anno
617. mossi da i versi della Sibilla a voler

 pla-

placare Cerere la più antica Sacerdoti mandarono in Sicilia: dove pare verisimile, che instituita piuttosto che portata di fuori fosse la Religione e il culto di Cerere e della figliuola. Ma se crediamo a Suida, che pretese di conservarci la storia di Proserpina, il fatto che diede occasione alla favola, avvenne in casa di Ade Re de i Molossi nazione dell' Epiro, e come scrisse Servio, vicino alla Tessaglia, nel terreno de i quali fu altre volte il rinomato oracolo di Dodona. E' da notare, che Α'δης spesso si traduce in latino per Plutone. Di una sua figliuola innamorato Piritoo risolvette di rubarla una notte. Giuntane non so come la notizia al Padre Ade, per impedire il rapimento, alla porta del Palazzo legò un cane, cui per la straordinaria grandezza posto aveva nome Tricerbero. Venuta quella notte, e ito secondo l' accordo Piritoo fu messo a morte dal cane, come lo fu similmente la fanciulla Proserpina, ch' era accorsa. Quindi fu detto, che Plutone ὁ Πλύτων l' avesse rapita. In altri paesi era fama, che fosse succeduto il ratto di questa

sta Zittella poi divinizzata. I Cittadini di Gerapoli in Frigia segnarono una loro moneta colla testa di Proserpina, e dall' altro lato col nome loro ΙΕΡΑΠΟΛΙΤΩΝ, Plutone sul carro fuggendo asporta la fanciulla. E Strabone notò, che in vicinanza di detta Città erano acque calde, e un Vulcano o bocca d' Inferno cosa non dissimile dal Mongibello. Le favole nate dalla Storia e dalla Teologia pagana furono spesse volte adottate da nazioni diverse. Ebbero Ercole per esempio i Greci, l' ebbero anche gli Egizj diverso, come notò Pausania, dal suddetto dei Greci: ebbero Ercole i Cartagiesi ancora, e lo mostrano le medaglie, che colla testa di Ercole hanno caratteri Punici: l' ebbe anche Tiro, e lo impresse nelle sue con lettere Fenicie e Greche: ma questi sarà stato lo stesso che il Cartaginese. E' nota a tutti gli studiosi di tali cose la patera Etrusca, che rappresenta il nascimento di Minerva armata dal cervello di Giove nel laborioso caso sostenuto dalle mammane, e assistito da Mercurio, che riceve ancora la bipenne, con cui aprì l' uscita alla nuo-

 va

va Deità: Similmente lo Scarabeo Etrusco de i cinque Eroi della guerra di Tebe, e l' altro, che ha Achille e Ulisse & altri avanzi di antichità in molto numero. Gli abitatori dell' estrema Italia in vicinanza di Sicilia ebber anch' essi tradizione, che nel paese loro fosse rapita Proserpina, venuta colà a cogher fiori ne i prati, donde non era distante un fiume Acheronte, come scrisse Strabone: e ne i Locri popoli di quel contorno era un Tempio dedicato a Proserpina, ch' empiamente da Dionigi il vecchio fu messo a sacco. In ogni tempo tennero fra di loro gran relazione queste contrade; o sia per la fama, che la Sicilia fosse stata altre volte attaccata al continente, o per la Signoria, ch' ebbero in alcun tempo gl' Italiani di qualche parte dell' Isola, o i Siciliani di porzion d' Italia: e non sono molti secoli, da che a quel tanto d' Italia, ch' era sotto il Dominio de i Re di Sicilia, diedero questi nome di altra Sicilia: il che usano ancora al presente.

Il Rovescio della nostra medaglia tiene un cocchio di quattro cavalli tetto da

con-

conduttore secco di volto di mento prominente inclinato e tutto intento al regolamento della corsa. L' abito è la Tunica Siciliana accennata da Giulio Polluce. Tutto è eseguito con gran diligenza e amore e rara maestria in modo, che si veggono nel sorgere della pancia del cavallo di fuori a man destra le vene gonfiate per l' ardente furia della corsa, a meglio dimostrare la quale i cavalli quasi volando non toccano punto il piano. Le due ruote sono in buona prospettiva, benchè questa e le pieghe delle vesti spesso non seppero o non molto curarono gli antichi. In alto vola una Vittoria tenente con ambe le mani una corona, alla quale è appesa Tavoletta, in cui la parola ΕΤΑΙΝΕΤΟ. Senza dubbio questo Rovescio addita una vittoria de i giuochi atletici o sacri certami tanto celebri nella storia Greca. Dopo di averlo minutamente esaminato, conghietturando son venuto in sentimento, che spetti non ad altri che a i Pitii, e sia monumento di vittoria ricordata e celebrata negli scritti degli Antichi. Me ne ha persuaso la corona, che ha

insieme colle foglie alcune grosse bacche, le quali la dimostrano di lauro, solita darsi a i vincitori de i Pirii, come si dirà fra poco.

Intanto per dire qualche cosa de i sacri giuochi, si contendeva tra i concorrenti di valore personale, di celerità di corso, di resistenza nella pugna, di colpi violenti, di forza nella lotta, di destrezza in lanciar dardi giuocare di disco condurre un cavallo o un cocchio, e simili esercizj proposti e regolati dall' autorità de i soprastanti. E chi meglio di tutti nel suo genere di prodezza diportavasi, il premio proposto conseguiva alla presenza di numerosissimo popolo radunato in parte per curiosità delle feste, e parte a fine di provedersi del bisognevole o far denari e vendere; stantechè per quella occasione come una gran fiera facevasi guernita di ogni genere di mercanzia: *Iphitus* (ristoratore de i giuochi Olimpici instituiti molto prima da Ercole) *Iphitus ludos mercatumque instituit*, disse Patercolo. Fra tutti i giuochi, come si sa, furono quattro i più rinomati, gli Olimpici i Pitii i Nemei gl' Istmi-

Istmici: ma fra questi ancora più insigni gli Olimpici, perchè forse più antichi, perchè fatti in onore di Giove somma Deità, pel massimo concorso de i campioni e degli spettatori, e sopra tutto perchè restavano col nome del vincitore contradistinte le Olimpiadi, ch' erano il modo di segnare il tempo istorico in Grecia, appunto come il Consolato fu il segno degli anni in Roma. E benchè in ogni Olimpiade più fossero i vincitori, perchè di più generi erano i combattimenti, da quello la vittoria di cui riusciva più segnalata & illustre per avere ἀκονιτὶ agevolmente con bravura straordinaria, e come vale la parola Greca tradotta da Plinio *citra pulveris jactum* senza levar polvere di terra nel combattimento, come per esempio riferito dagli Scrittori, quando il lottatore preso tosto l' avversario per le mani stringevagli le dita con tal violenza, che vinto questi da dolore insoffribile subito ceder dovesse, o in altra competenza superati in un tratto i concorrenti, da tal campione denominavasi la Olimpiade; e in conseguenza il nome di lui ol-

tre la laude presente restò vivo perpetuamente nelle pubbliche memorie della nazione: felicità in quei giorni creduta la massima, che ad uomo mortale toccar potesse. Quindi l' essere stato vincente in Olimpia, come disse Cicerone, da molti riputavasi più nobil sorte che il Consolato, e quasi più gloriosa che il trionfo de i Romani. Per prova evidente di questo riferì Plinio, che Eutimo nostro Italiano atleta quasi sempre vittorioso in Olimpia fu perciò stimato avere del divino, e a lui come a un Dio presente *vivo & sentienti* furono offerti sacrifizj, e l' autore, che per altro si credeva più illuminato del volgo, in ciò riferire si maravigliò, che a tali onori dessero approvazione gli oracoli di Apollo e di Giove.

Intorno al Solstizio d' estate nei più gran caldi in un clima sempre tiepido cadeva questa Festa: Arriano commentatore di Epittero accennò i grand' incommodi, che agl' intervenienti a tali solennità fu d' uopo soffrire. Così quel Sciotto ricordato da Eliano a un suo servo, se tu mi fai maggiormente stizzire, disse ti

ti menerò in Olimpia, e nel tempo degli spettacoli ti farò stare al Sole tal che ti brustoli; e questo sarà ben' altro che girare in casa la mola. Da ciò i gran Signori onorato e magnifico pensiero si prendevano di mandar là panni e tele, e a loro costo innalzare trabacche stese sulle terre a pendio, ch' erano a lato della valle, dove fu lo stadio, affine di dare ricovero a tanta forestieria, e guarentire dal Sole ardente gli spettatori. Quella che faceva ergere dal nostro Re Jerone vien detta da Plutarco σκηνὴ πολυτελῶς κατεσκευασμένη tenda di grande spesa. Fece questa grandigia anche Zeusi pittore, e volendo far mostra del suo grand' avere col proprio nome a lettere d' oro contrassegnò la sua. Le chiama il nostro autore palj, perchè gli antichissimi Greci si può pensare, che collo stendere i palj, che si levavano di dosso, si facevano ombra; e mutandosene la ragione restò l' antico nome, o perchè palio volle dire anche anticamente qualche cosa simile al nostral' atnese levato in aste, sotto cui siede o cammina persona assai grande, altrimente dalla

dalla Città di Bagdad o sia Baldacco detto Baldacchino, introdotto da principio da i Califi d' Asia per riparo contro il sol cocente, qualora trovati si fossero lungamente state allo scoperto. De i giuochi celebrati per la Grecia si trova memoria in buona parte negli Scrittori antichi, e molti sono solamente indicati nelle Iscrizioni e nelle medaglie Greche degl' Imperatori Romani.

Tutti i sacri certami restarono compresi in due classi distinte dal premio proposto, benchè i combattimenti dove in maggiore dove in minor numero a un dipresso fossero per tutto o simili o i medesimi. Ove il premio era sol tanto una corona di pianta o di albero erano detti φυλλίνες o στεφανίται frondiferi ò coronatj; gli altri, ne i quali il merito era ricompensato con premio per se prezioso a cagione di esempio vasi di argento, somma di denaro o altro, si chiamavano χρηματίται o ἀργυρίται argentei o pecuniarj. Così il Demarezio di sopra ricordato avendo sotto il piano, su cui posa la quadriga ch' è nel Rovescio, la parola ΑΘΛΑ esser dove-

doveva il regalo, che a i vineenti toccava in Siracusa. Così gli Atleti del Circo in Roma erano premiati con oro contante da i Consoli, dagli altri con monete d' argento, o di bronzo spesse volte intarsiato d' argento; e a queste ultime dal contorno o cornicetta che hanno è dato adesso il nome di Contorniati, qualora trovansi fra le medaglie antiche. La legge *nullus* del Codice Teodosiano *de spectaculis* e le due *de expensis ludorum* regolarono a quel modo le ricompense degli Atleti.

Altra divisione fu fatta de i giuochi sacri in periodici, che senza fallo si facevano al ritorno di tal tempo, e non periodici o di tempo indefinito, per la celebrazione de i quali le Città prendevano motivo da una vittoria da una tregua, da una confederazione, dalla libertà ricuperata & altra cagione di allegrezza universale del popolo. Per quanto mi sovviene di aver letto, penso di poter affermare, che i quattro sacri giuochi accennati di sopra fossero coronarj, negli altri venisse ricompensato il valore con premj pre-

preziosi. Di più che i suddetti quattro lungamente cioè per più secoli fossero i soli periodici; gli altri per le ragioni dette di sopra non avessero stagioni determinate, e se qualche volta l' ebbero, ciò fu assai tardi dopo il decadimento della Grecia, quando molte Città a gara instituirono giuochi ammettendo non solo i Greci, ma chiunque volle concorrere al cimento, e ciò anche in Italia a Napoli a Pozzuolo e altrove. Archia l' autore del primo epigramma dell' Antologia forse il celebre improvisatore difeso da Cicerone, non curati i giuochi delle Città particolari disse

τέσσαρές εἰσιν ἀγῶνες ἀν' Ἑλλάδα

quattro sono i combattimenti in Grecia, nominando i soli periodici. In conseguenza se non fu tenuto conto degli altri giuochi, neppure fu tenuto de i vincitori. E questi altro non meritarono che il premio proposto, per cui erano animati ad aspirare a maggior onore. Imperciocchè tenue gloria era il vincere gli Atleti della patria, colle forze dei quali uno si era tante volte sperimentato. Gloria esimia fu il

il superare il valore di chiunque stimato fosse valoroso per tutto il Mondo allora creduto colro per fino in Egitto, e in Citene paesi dell' Africa. E i guiochi locali furono come tante scuole o ginnasj, dove taluno esercitatosi con lode e già vittorioso poteva sperare di distinguersi ne i giuochi periodici, che dire si poterono il campo e la pugna più gloriosa, che fosse a quel tempo sulla Terra. Non furono esclusi da questa gloria i Sovrani stessi. Collocati in altissimo posto, e occupati negli affari non dovettero certamente spogliarsi ignudi, e di persona lottare correr e saltare, nemmeno uscire del paese loro. Ma bensì poterono più di ogni privato tener cavalli di grandissima lena e strana bravura, per mezzo de i quali conseguire nelle corse quella gloria, che gli altri colla prodezza della propia persona acquistavansi, e così come disse Orazio *Terrarum Dominos evehi ad Deos* Vincitori gloriosi in quella guisa sono rapportati Pausania Re di Sparta, Filippo di Macedonia, Tolommeo di Egitto, Milziade il vecchio tiranno del Chersoneso,

Pisi-

Pisistrato di Atene, Anassila di Reggio e Messina. Per le suddette corse de i giuochi della Grecia Dionigi il vecchio Tiranno di Sicilia manteneva, come notò Strabone, nel nostro Polesine razze di generosi cavalli; e a ciò fare tanto di lontano dal suo stato fu senza fallo invitato dall' industria de i paesani sin da i tempi di Omero in cotal genere sommamente ingegnosi.

Sacri furono appellati i giuochi, e ἱερονῖκαι i vincitori, perchè quelli erano celebrati in onore degli Dei, o di uomini innalzati al grado divino. Non mancano negli Scrittori espressioni di avere gl' Iddij medesimi col nume loro ad essi preseduto. E perchè cadde in pensiero a i Sibariti di tentare il disfacimento della solennità di Olimpia per attirare a se con larghissimi premj i combattimenti, che a quella concorrer solevano, furono essi dallo sdegno di Giove offeso, per quanto dice Dionigi Periegete, e Scimno di Scio, insieme colla Città loro affatto sterminati. Tutto quello adunque, che ne i giuochi era uso di fare, si potè giustamente

dire

dire atto di Religione. In prova di questo presso a i Romani presedettero a i giuochi i Collegj de i Sacerdoti, i quali ne i Circensi facevano precedere le pompe, e le statue degl' Iddij; e la spina del Circo fu stabilmente carica de i simolacri di alcuni di essi. Erano parte de i giuochi, e della Religione le Tragedie, e le Commedie. Quelle di Terenzio sono intitolate *Acta Ludis Megalensibus Romanis Funebribus.* Avevano dunque gran ragione i nostri Vescovi antichi di sgridare i Cristiani, che ardissero d' intervenire agli spettacoli al Circo al Teatro a i combattimenti delle fiere, cose tutte attinenti all' Idolatria. E scandalo massimo e abbominevol cosa stata sarebbe, se in mezzo al chiasso e a i clamori del comune divertimento suonando d' improviso la voce, infausta di qualche scellerato nostro nemico *Christianos ad Leonem*, un Cristiano fossesi trovato a sedere in mezzo a un popolo forsennato, che ad alte iocessanti grida ripeteva *Christianos ad Leonem*, i Cristiani alle fiere, in quelle ore medesime, che gli altri fedeli con calde e perseveran-

veranti preghiere raccomandavano al vero Dio i pericoli degl' innocenti fratelli imprigionati.

Ma per quanto fpetta all' argomento de i giuochi periodici premio del valore in effi dimoftrato fu una corona di verdeggiante pianta impofta ful capo de i vincitori alla prefenza di folla innumerabile di popolo concorfo da ogni parte alla celebrità dello fpettacolo. Diverfe furono le corone fecondo le ragioni addotte dagli Autori. E nella noftra medaglia n' è rapprefentata diftintamente una con foglie e bacche groffe e tonde, che la indicano ficuramente di lauro. Avvertì Plinio, che il lauro Delfico aveva le bacche più groffe di ogni altra fpezie di lauro: *Delphicam laurum maximis baccis: hac victores Delphis coronari*. Nel fuddetto epigramma il premio de i vincitori de i Pitii è detto μῆλα mele parola opportuna pel verfo, e infieme fignificante la groffezza del frutto della pianta deftinata a tal corona altronde abbaftanza nota. Oppure ebbe in mente il Poeta quel tanto, che diffe anche Luciano, cioè che a i

vin-

vincitori davano i Sacerdoti di Apollo certe mele in dono, siccome al Dio medesimo, dice lo Scoliaste di Pindaro, ucciso ch' ebbe il Dragone, portarono mele le Ninfe di Parnasso. Fu scelto il Lauro non per altro, disse Pausania, se non perchè Apollo, in onore di cui instituiti furono i Pitii, amò Dafne, la quale volle la favola, che in lauro fosse cangiata. Ma Diodoro riandando tradizioni forse più fondate, lasciò scritto, che ad Apollo fratello di Osiri dagli Antichi era dedicata questa pianta, per essene stato l' inventore. Secondo la dottrina di questi avrà ella contenuti notabili misterj.

I Certami Pitii non furono da principio che di poesie cantate accompagnate da suono, dice Pausania. Ecco quanto è antico l' uso di coronare i Poeti col lauro. Esiodo in quelli non potè vincere, perchè sonare non seppe, e Omero per esser cieco nemmeno entrò in contesa. Pel contrario un certo Eleutere cantando una composizione non sua vinse per la soavità della voce. Non è fuor di ragione il credere, che molti Inni attribuiti a Ome-

 ro

ro e altri antichi poeti, fatti fossero pei giuochi, e di essi come applauditi fosse tenuto conto. Anzi mi cade in mente pensare lo stesso dei poemi di Omero dell' Iliade & Odissea; e il nome di rapsodia per unione di poesie convalida il sospetto. Quindi Virgilio nel principio del terzo delle Georgiche giustamente incoraggiato dal merito de i suoi versi, si espresse di sperare una corona egualmente gloriosa che quella de i giuochi della Grecia. Entrati poscia alla presidenza de i Pitii gli Anfittioni, che furono il concilio e la dieta della nazione Greca, introdussero il metodo di farli regolatamente in capo a ogni quattr' anni, dal che ebbero principio le Piriadi, e avanti la ottava che corrispose all' Olimpiade LV. ammisero il corso delle quadrighe, e dopo le bighe le disfide di sapere in verso e in prosa, di abilità e valore nelle arti del disegno, e altri cimenti, e in fine anche la Tragedia e la Commedia.

Alla Vittoria riportata in questi giuochi Pitii da i cavalli di Jerone fratello e successore di Gelone Re di Siracusa

molto

molto verisimilmente pare, che debba esse-
re riferita la nostra medaglia, per la ra-
gione della sua bellezza, la quale fa sì,
che necessariamente dobbiamo attribuirla
a quell' età, in cui fu massimo in Sicilia
il gusto del disegno, per la qualità della
corona ch' ella mostra, e pe i versi di Pin-
daro, che celebrarono la vittoria di Jero-
ne. Tali vittorie sommamente a quei dì
pregevoli in qualsivoglia maniera, che mai
si potesse venivano promulgate. Anassila
ricordato di sopra per testimonianza di
Aristotele rapportato da Polluce aveva per
l' addietro fatta stampare nelle monete di
Messina e la lepre per le ragioni nel cita-
to luogo addotte, e una sua biga vinci-
trice in Olimpia. E in appresso Filippo
Macedone padre di Alessandro Magno fe-
ce mettere nelle monete il suo Celere, cioè
il cavallo, che vinse negli' stessi giuochi.
Il simile pensar si dee, che fece Jerone
della sua vittoria. La fece imprimere nel-
le monete della sua Città. Nè osta al no-
stro proposito il non vedersi dall' altro
lato la testa del Re, ma bensì di Proser-
pina. Imperciocchè la vittoria non era so-

 lamen-

lamente di chi la conseguiva, nè il vincente fu precisamente per se coronato: la lode e la gloria apparteneva maggiormente alla patria dello stesso. Tutti i vincitori de i giuochi sono stati sempre menzionati per nome e per patria. E nell' atto, che la corona era posta sul capo del vincitore, con formola solenne esprimevansi i Giudici più che a lui, attribuirla alla sua patria. *Novissime* scrisse Plinio delle corone *& in sacris certaminibus usurpata, in quibus hodieque non victori datur, sed patriam ab eo coronari pronunciatur*, e in altro luogo parlando delle tante vittorie da Pompeo acquistate alla Repubblica Romana.... *more sacris certaminibus vincentium. Neque enim ipsi coronantur, sed patrias suas coronant*. Adunque la vittoria, giusta questo pubblico sentimento, non fu di gloria tanto a Jerone quanto a Siracusa. E perciò a tutta ragione fu messa la Deità, e la inscrizione de i Siracusani, i quali principalmente nella vittoria venivano dal Signor loro onorati. Dimostrarono chiaramente di avere il medesimo concetto i Messinesi. Morto Anassila loro Si-

gno-

gnore, e cacciati i di lui figliuoli rirennero per più età nelle monete, che non hanno mai il nome del Tiranno, il ripo della biga vittoriosa valurando per comune alla Città, e non parricolare di Anassila la gloria. Comprova essere staro lungamente in uso il menrovato tipo l'ortografia, che si vede nelle medaglie di Messina MEΣΣENION MEΣΣANION ΝΟΙΝΑΣΣƎΜ MEΣΣANIΩN variazioni di scrivere, che non avvennero in poco tempo. A quest' esempio aggiungasi la ragione. Turre le Carrerre, che concorsero a i giuochi, ancorchè fossero di Sovrani furono riguardare come appartenenti a private persone, annunziate per tali avanti la corsa, per tali in caso di vittoria proclamate. Norò Pausania, che Tolomeo di Lago Re di Egitto fu vittorioso ne i Pitii col cocchio di due cavalli nella Piriade LXIX. che ritorna all' Olimpiade CXVI. Nei fasti di quella solennità era scritto non Tolomeo Re di Egitto, ma Tolomeo Macedone. Così Anassila nel luogo citato è detto semplicemente Regino. Similmente Pindaro le sue o de di laude e congratu-

 lazio-

lazione al Re Jerone, intitolò a Jerone Siracusano. Che poi Filippo altrimente facesse, e nella suddetta moneta scolpisse il propio volto, ciò avvenne perch' egli era Re ereditario assoluto padrone del suo stato, Re di popolo tuttavia barbaro, come innanzi alle conquiste di lui parvero esser' i Macedoni; poschiachè gli accadde la vittoria avanti il nascimento di Alessandro, o in quel torno, come narra Plutarco. Tanto più che i Greci sino a Filippo & Alessandro barbara e servile stimarono quella nazione, che non si potesse mai rimettere in libertà.

Fortunata senza dubbio fu la vittoria di Jerone e de i Siracusani, non solo perchè non restò impedita da alcuno di quei tanti eventi, che impensatamente turbano simili contese, ma perchè fu onorata, e celebrata da i versi di Pindaro poeta il più sublime, e pieno di fantasie, che abbia mai prodotto l' antichità. Di esso esistono ancora tre Ode, le prime de i Pitii fatte tutte in onore di Jerone di Siracusa vincitore di certami. Delle tre la seconda non ha nota alcuna di tempo negli

gli scolj greci, che accompagnano le buone edizioni, nè si sa sicuramente in quali giuochi avessero quella volta vinto i cavalli di Jerone: erane varia la tradizione, come in quel luogo può vedersi. Osservisi soltanto, che la Oda comincia dalle laudi di Siracusa patria del vincitore, secondo ciò che è detto di sopra. La terza è fatta in grazia di due vittorie conseguite nelle corse di un solo cavallo la Piriade XXV. e XXVI, ovvero XXVI. e XXVII. variando ivi gli scolj, che manifestamente sono di più autori. La prima è certamente composta per la vittoria, a cui attribuiamo la medaglia, riportata ἅρματι col cocchio, spiegato più chiaramente nel terzo epodo della stessa colla voce τεθρίππῳ quadriga, nella Piriade secondo lo Scoliaste XXIX. la quale, come si trae da Pausania, corrispose all' anno terzo della Olimpiade LXXVI. anni in circa quattrocentsettantuno avanti l' Era di Cristo, il quinto giusta la Cronologia di Diodoro del regno di Jerone. Era questo Signore un Principe di grand' animo liberale e sommamente vago de i giuochi

 della

della Grecia, a i quali mandava i suoi cavalli, e per quanto si trae da Eliano, qualche volta egli stesso per vederne la riuscita gli accompagnava. Ma poi preso dal male di pietra fu costretto a svagare nella sua forzata quiete in molte maniere; e tra queste non picciolo alleggiamento gli portarono le già dette vittorie. Per la stessa cagione riferì Strabone, aver avute curiosità sempre nuove Tolomeo Filadelfo, e in quelle aver fatte profusioni grandissime, perchè fu sempre malaticcio. Nè furono queste al genere umano disutili. A loro si debbe attribuire la celebre libreria di Alessandria, e quel che tanto di più valse, i libri divini degli Ebrei recati in greco, e fatti comuni a i Gentili. Sì grande fu il contento di Jerone per queste vittorie, che voll' essere pubblicamente grato alla Deità, nella solennità della quale avevale riportate. Fece cercare dell' oro vergine ἄπυρον, che più stato non fosse al fuoco, e fattane compera a Corinto di quanto occorreva, ne formò un Tripode e una Quadriga, che mandò in dono a Delfo. L' oro di quel genere

fu

fu ſtimato contribuire buona ſorte e gloria a chi ne uſava.

La parola ETAINETO che viene figurata inciſa nella tavoletta ſoſtenuta ſopra la quadriga, è particolarità, per quanto mi ſovviene, nelle medaglie Greche non più veduta. Mi laſcin portare dal coſtume degli Antiquarj, benchè fra il numero di eſſi certamente io non ſia, i quali non vogliono ignorare coſa di queſto genere che loro ſi pari dinanzi. Sarà dunque, come può giudicarſi, il nome del conduttore della quadriga vittorioſa. Nè venga preſa queſta propoſizione per uno di quei miracoli, che qualche volta ſuccedettero nelle Monarchie, e ſpezialmente nella Romana, in cui atleti cocchieri liberti e ſimili perſone di baſſo affare furono fatte degne di onori diſtinti. Ma rifletraſi al vero, che il vincitore non fu Jerone, il quale in tempo della miſchia più calda per l' abituale infermità ſtavaſi forſe giacente in letto, o ſdrajato ſu comoda ſedia: ma fu Evencto, che al padrone procurò valoroſamente le acclamazioni della Grecia, la cagione di grandiſſimo piace-

te,

re, e il ſoggetto delle moltiplicate lodi del poeta; e in fioe alla patria tanta gloria. Volle la gratitudine, che in ricompenſa Jerone e i Siracuſani perpetoo faceſſero il nome del Cittadino, il quale cotanto onorava la patria. I Cocchieri, e i Capitani o Goveroatori di navi furono nell' antichità riguardati come perſone di abilità graode, e merito diſtinto. Non ha lerto gli autori che parlaoo de i fatti e tempi antichi, nè i poeti Eroici dell' uoa e l' altra lingua, chi ciò oon ammette. E il vederſi il ritratto di un cocchiere inſieme con un nome pubblicato dalla fama o ſia dalla Vittoria, quando le altre medaglie Siciliane di ſimill roveſcj haono il cocchio ora vuoto, ora guidato da una vittoria, cooferma, per quanto parmi, il giudizio, che ſi è fattodi ſopra. Intanto che dico queſto, oſſerviſi quel guinzaglio o guida, da i Greci detta *κορυφαῖα*, che dal freno del quarto cavallo a ſioiſtra cade pendolone, nel meotre che il cocchiere viſibilmeote non ha in mano, che le tedini di tre cavalli. Non v' ha dubbio che noo ſia *eſpreſſo* per la ſua ragio-

ragione; e si dee argomentarlo per uno di quegli accidenti, che fanno andare in sinistro una felice carriera. Ma o sorte o destrezza del condottiero non mancò la vittoria, che per tal caso riuscì più insigne. Stimò Pausania degno della sua penna il valore di una cavalla per la celerità del corso detta Aura, la quale non ostante che sul principio della corsa le cadesse di dosso il cavaliere, continuò esattamente i suoi giri, come se fosse regolata: alla fine presentatasi da se dinanzi a i giudici parve, che conoscesse di essere vincitrice, come infatti vincitore fu il suo padrone proclamato. Potrebbono parere a taluno minuzie o piuttosto inezie o i giuochi, o i particolari accidenti, de i quali si è parlato. Ma l' uomo saggio sa, che delle idee del genio e de i divertimenti di una nazione non se ne può sempre rendere salda ragione. Ma leviamo pure d' attorno alle cose suddette l' autorità, che di leggeri tutto fa parer buono e spesso ancora magnifico. Se considereremo questi esercizj e queste solennità per quel solo, che furono in se stesse, bisognerà

gnerà confessare, ch' erano grandemente utili a tenere in azione i popoli della Grecia in mezzo al grande ozio e libertà, di cui abbondarono quasi sempre, e in quel modo rimediare a i mali pubblici degli Stati. Oltredicchè valevano mirabilmente a tener uniti gli animi de i Cittadini di varie Città gelose tra se e dell' altrui grandezza invidiose, e ad animare tutta la nazione alla guerra. Renduti gli uomini robusti di corpo, pazienti della fatica, coraggiosi d' animo, avvezzi alle contese, amanti della gloria, erano agevolmente, come osservò Erodoto, bravi Soldati preparati in ogni occasione al servigio della patria. Che se a questi giuochi metteremo in confronto per esempio le pugne de i gladiatori praticate in Roma, in esse che altro havvi se non un crudele spettacolo, in cui senza pubblica cagione si sparse il sangue di uomini fatti dalla natura, perchè fossero cittadini fodamente giovevoli a qualche società?

Resta per ultimo a dire una parola del peso della medaglia. Essa è di dramme quattro, e pesa carati novant' uno, cioè

grani

grani trecensessantaquattro. La dramma dunque di Siracusa era per lo meno grani 91. Pesandone varie ho trovata qualche volta di 93. la dramma di Agrigento, e degli Acarnani: di 90. quella di Atene di Catania di Gela de i Leontini di Selinunto di Cartagine di Agatocle dell' Isola di Thaso de i Turii, cui mi è occorso di vedere. E non dubito punto, che per l' uso e maneggiamento di queste monete qualche grano non sia perito. Non entrerò a discutere il valore delle monete antiche, e molto meno a farne comparazione colle nostre. Materia è questa da tanti esaminata, che sto per dire non v' ha quasi scienza, di cui alcun professore occasione non abbia avuta, o pensiero non si sia preso di trattare quest' argomento, che negli scritti degli antichi parmi esser' assai intrigato, e oscuro; e la cosa stessa parte per la maggiore e minor copia, che correva dell' oro e dell' argento, parte per avidità e per le necessità pubbliche ha sofferta ben sovente grande alterazione, siccome ciascuno al tempo suo vede succedere, che i metalli preziosi ridotti in mo-

moneta tra di loro attemperati, non istanno lungamente nella medesima proporzione, e similmente mutasi la corrispondenza degli stessi colle robe e comodità, a cui procacciare sono instituiti. Per quel che spetta all' intento presente, nel quale non cerchiamo che una cosa di fatto, si accordano i più degli Scrittori Greci a dire, che la libbra era di oncie dodici, e che la dramma era l' ottava parte dell' oncia. Sopra tal fondamento brevemente dirò quel, che sento intorno alla quantità dell' oro e dell' argento, ch' entrava nella dramma Attica, ch' era la più insigne, e sì spesso menzionata. Suppongo adunque, che avanti che l' oro e l' argento abbondassero, i detti metalli erano come l' altre robe, che si vendevano e comperavano barattando cosa con cosa. Così appunto disse Plinio, che l' argento anche coniato, prima che la Repubblica Romana lo facesse battere in moneta, dall' Illirico veniva in Roma come un genere di mercanzia. In quella stagione moneta e peso rispetto alla quantità non erano stimate cose diverse: il che nella Medicina

fino

fino a dì nostri ha continuato. Una libbra pertanto e questa stessa divisa io oncie dodici e queste in ottavi fare doveva novantasei parti, che dai Greci si disfero dramme. La Libra λίτρα era una voce degli antichi Greci, che in fatto di moneta non fu luogamente in uso. Pare, che a lei sostituita fosse la Mina, che valeva cento dramme; o perchè il valsente della Mina equivalesse a quello della Libbra, sicchè le cento dramme e la Mina fossero un nome putativo, e non fosse l' effettivo che di novantasei, e perciò chi dava novantasei dramme desse una Mina; o perchè sembrando in progresso di tempo il numero rotondo di cento più convenevole, diminuita di qualche grano la dramma, veramente di cento fosse la Mina. In questo modo crescere poterono di numero le dramme senza eccedere il peso della libbra. Or la dramma, ch' era la novantesima sesta parte della libbra, costava anch' essa come credo di novantasei grani, che sono la minima parte stimabile dell' oro e dell' argento. E da tal numero di grani nacque probabilmente la ragio-

gione, per cui l' oncia fu divisa piuttosto in otto parti, che in dieci, ch' è numero più usato nel gener umano, o in dodici, che numero più perfetto viene creduto. In fatti le suddette monete che ho avute alla mano, sono di peso poco inferiore a i *96.* grani. De i quali tutti nessuna compitamente lo è, nè lo debb' essere, perchè in ogni età dalle monete stesse le Zecche hanno avuto per costume togliere quel tanto, che occorre per le spese degli stromenti & opere necessarie per batterle. Se niente pertanto si fosse levato dall' intrinseco di grani *96.* essere doveva l' antica dramma di Atene: secondo la quale disse Plinio di avere prescritte le dosi de i suoi medicinali, perchè i Medici Greci, da cui per la massima parte copiò le cose di quell' arte, si valevano della dramma di Atene, cento delle quali sicero essi, come riporta Galeno presso lo Stefano, equivalere or alla libbra, or' alla Mina. Notisi l' aggiunto di Attica, il quale indica chiaramente, che in altri paesi correvano dramme di diverso peso; il che si vede in-
mol-

molte monete Greche, che a quello di Arene non si possono ridurre. Gli Autori sogliono ancora dire pari alla dramma il denaro Romano, il che è confermato da Varrone, e da Plinio; ma la supposta egualità non appuntaramente intendersi dee, ma lì intorno: posciachè i denari Romani per quanto siano paruti rus-pi, gli ho trovati sempre di alcuni grani minori della dramma. Un denaro solo di famiglia mi è venuto fatto di rincontrare di grani 90. un altro di 88. un altro pure di 87. tre di 86. pochi di 85. e tra questi un Augusto. Indi in poi il peso del denaro andò sempre declinando, avvertendo però con sincerità di non averne avuto alla mano tutto quel numero, che si voleva. In tale differenza d' intrinseco erano spese queste monete a pezzo per pezzo: a peso soltanto, quando straordinariamente grande ne fosse stato l' ammasso, come nella seconda Filippica accennò Cicerone. A denari Romani ordinò le sue medicine Cornelio Celso, sette de i quali disse, che facevano l' oncia: parlava, com' è manifesto, del peso, che nell' arte a Roma era in costumanza.

H Po-

Poco dissimile dall' argento fu il peso dell' oro delle monete degli ultimi tempi della Repubblica, e sotto Augusto. Le equivalenri a due denari, che ho pesate, sono di grani 168. e 166. Anche queste di poi divennero più leggiere. Ma dopo il cambiamento, che fece Costantino Magno della ragione del governo tenuto sin' allora in quella gran Monarchia da i suoi antecessori, parve che mutata fosse ancora la moneta d' oro, e rinovato il peso dell' antica dramma. Ho rincontrato perciò un Onorio un Teodosio juniore un Giustiniano un Giustino e un Foca di 94. grani; e qualche altro di 93. il che mi ha confermato nella persuasione de i grani 96. della Dramma d' Atene, sembrando che i due, che si suppongono mancare, siano comoda ricompensa delle spese, come di sopra ho accennato. Dalla suddetta mutazione della moneta si può inferire, ch' ebbero motivo le punizioni ora di oncie ora di libbre di oro e di argento, che sono nelle leggi penali del Codice Teodosiano.

Al dì d' oggi la dramma ch' è moneta,

nera, cioè il Zecchino d' Italia, e il Ducato di Germania sono ridotte a carati diciotto e mezzo, val a dire a grani settantaquattro. Di altrettanti era forse la moneta d' oro degl' Imperatori di Costantinopoli, quando a somiglianza di quella i nostri, e in seguito i Tedeschi diedero principio a stampare le loro.

La medaglia, di cui tratta il presente discorso, era altre volte negli studioli del fu Cardinal Portocarrero; adesso è nell' Instituto delle scienze di Bologna. L' intaglio fattone dal Signor Mauro Tesi, è un breve saggio di quel molto ch' egli sa sempre fare acconciamente.

Pochi luoghi degli autori antichi sono citati; nessuna proposizione però è stata detta, per quanto è paruto, senza qualche avvertenza o autorità.

IL FINE.

Vidit D. Aurelius Castanea Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pænitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetia Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 12. Augusti 1763.

Imprimatur.

Fr. Seraphinus Maria Maccarinelli Inquisitor Gen. Bononiæ.